

LE CONFERENZE

AL CIRCOLO CANAVESANO

(ANNO II)

A RICORDO DELLE ONORANZE

AL PROF. COMM.

GIORGIO ANSELMI

addì 17 Settembre 1893

IN VALPERGA

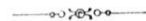
Il Circolo Canavesano agli Adesionisti

OFFRE

ANNO II

LE CONFERENZE

AL CIRCOLO CANAVESANO



- I. LEOPOLDO USSEGLIO. — **Leggende Canavesane.**
- II. MARTINO BARETTI. — **L'oro nel Canavese.**
- III. EMILIO PINCHIA. — **L'Emigrazione dal Canavese.**
- IV. CARLO BONIS. — **Gli Interessi Agrarii Canavesani.**
- V. LUIGI MAYAT. — **L'Antica Arnia Ducale Canavesana.**
- VI. VITTORIO MOLINARI. — **Un po' di Igiene Canavesana.**
- VII. CESARE GORIA-GATTI. — **L'idea democratica nel Canavese.**



TORINO
TIPOGRAFIA A. VINCIGUERRA & FIGLI
Via Bellezia, N. 12

1893

Parole dette dal Presidente del Circolo
AVV. MICHELE BERTETTI
la sera del 16 Novembre 1892
NELLOCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE
della
Nuova Sede del Circolo

È con sentimento di vivissima compiacenza che io saluto a nome del Circolo Canavesano gli onorandissimi personaggi che si degnarono di onorare il Circolo colla loro presenza in questa sera.

Siamo Canavesani, ma siamo anche torinesi e vogliamo essere buoni cittadini torinesi. Perciò fu opinione nostra che la nuova e meno disadatta sede del fiorente nostro Circolo in questa casa dall'insigne impresario costruttore cav. Giuseppe Maggia non potevasi meglio inaugurare che col presentare quì oggi i nostri omaggi al Capo amatissimo della

cittadinanza torinese, alla presenza del rappresentante illustre del governo del Re nella provincia e coll'intervento di un insigne canavesano, il conte Tullio Pinelli, procuratore generale alla Corte d'Appello.

Si associano ai nostri sentimenti gli onorevoli deputati, senatori e consiglieri provinciali del Canavese, ai quali porgo uno speciale ringraziamento.

Saluto pure a nome del Circolo le rappresentanze dei Circoli cittadini e gli amici rappresentanti della stampa.

A tutti riuscirà gradito di sapere con quale semplice ma tenace proposito il Circolo Canavesano sia istituito e si mantiene.

Nella continua immigrazione che tanto contribuisce a tener alta la condizione di questa metropoli subalpina e che ne accresce senza posa la popolazione, i Canavesani tengono un posto principale, il primo forse fra tutti, chiamati come sono a Torino dalla tradizione storica, dalla configurazione topografica dei territorii, e dall'attrattiva degli istituti scien-

tifici e di ogni mezzo onde la vita si conduce e si abbellisce.

E mentre si fondono in questo grande crogiuolo, i canavesani non dimenticano i luoghi natii, i congiunti, gli amici. Da ciò l'origine di questo Circolo.

Qui i Canavesani che vengono a Torino per affari trovano momentanea stanza. E sopra tutto, qui, i Canavesani stabiliti in Torino, o già torinesi o in stato di fusione coi torinesi, si raccolgono coll'unico intento di conservare fra loro il tesoro delle memorie canavesane, di avviarle e di arricchirle coll'armonia e coll'amicizia. E a queste memorie, rese più sensibili dagli interessi che le accompagnano, essi consacrano i loro animi colla fermezza delle rocce nate, nel mentre camminano cogli altri torinesi nella via del progresso e della grandezza della patria.

E questo Circolo è per essi un mezzo creduto acconcio a conseguire lo scopo, tanto più acconcio in quanto che si mantiene estraneo ad ogni specie di gara o lotta, pago di essere come un asilo

di concordia e di pace, in cui le amicizie si mantengono, sorgono, si cementano, si moltiplicano.

La Dio mercè, con questi principii, scritti sulla sua bandiera, il Circolo avrà vita non breve ed eserciterà un'influenza non inavvertibile pel benessere comune.

Ciò auguro eziandio per l'onore dei miei cari compatriotti Canavesani, e ciò predico perchè conosco la fibra dei miei compatriotti.



LEGGENDE CANAVESANE

*Conferenza detta al CIRCOLO CANAVESANO la sera del
11 gennaio 1893 dall'Avv. Leopoldo Usseglio.*

Signori rispettabili e gentili Signore!

Ormai è cosa intesa che il secolo che muore
Sarà nell'avvenire — com'è già fin d'adesso —
Designato col nome di *Secol del progresso*.
È un nome, se vogliamo, alquanto pretenzioso,
Che svela in chi l'adopra un animo orgoglioso...
Ma in oggi la modestia è fuor di moda,
E chi non sa vantarsi cuoce nella sua broda...
Dunque progresso sia! E invero l'età nostra
Che ad ogni dì che spunta novo prodigio mostra
Di scienze ed arti, il secolo che ci diede il vapore,
L'elettrico, il fonografo, che spinse scrutatore
L'occhio nel firmamento, e nelle eterne pagine
Lesse come si regga dei mondi la compagine,
Chè, come un dì a Babele il popolo ribelle,
Va colla torre d'Eifel quasi a toccar le stelle,
Il secolo che taglia gli istmi e due mar congiunge,

Che fruga le ime viscere dei monti e le raggiunge
E trionfante n'esce spezzando ogni barriera;
Che ha trovato il rimedio, dicono, pel colera,
L'idrofobia e la tisi, e per contrasto strano,
Forse perchè non cresca troppo il genere umano,
Ha inventato i cannoni-revolver, e i siluri,
Torpedini e gimnoti e mille altri sicuri
Infallibili e rapidi mezzi di distruzione;...
Il secolo che vide diffusa l'istruzione,
Così che tra non molto dovrà venir segnato
A dito chi non sia per lo meno... avvocato,
È un secolo che merita il superbo battesimo
Che venne dato al nostro secol diciannovesimo.
È vero che potrebbe una lingua cattiva
Dir che a tanto progresso di scienza positiva
Corrisponde pur troppo un regresso morale...
Ma già chi lo dicesse sarebbe... un clericale!
Perchè dirvi che ai giorni nostri filosofia,
E lettere e politica, Stato e diplomazia
Son poggiati sul falso, che l'onestà si perde,
Che gli affari van male, che siam ridotti al verde,
Che i buoni si nascondono e che le zucche s'inalzano,
E dietro a loro anarchici e socialisti incalzano?
Son prudente e non voglio mettermi in mala vista
E buscar la scomunica maggior dai progressista,
Nasca quel ch'ha da nascere; io intanto - già è lo stesso -
Con entusiasmo inneggio al secol del progresso!
Ma in questo basso mondo è legge naturale
Che ognor debba trovarsi col bene misto il male.
Epperò collo spargere dovunque l'istruzione,

Agevolare i mezzi di comunicazione,
Col dirozzar le menti dei nostri campagnuoli,
Coll'insegnar a leggere per forza ai lor figliuoli,
— Tutto progresso vero, degno d'esser lodato —
Si van di mano in mano perdendo nel passato
Le belle tradizioni, le poetiche usanze,
I canti, le leggende, l'antiche costumanze
Onde un giorno ogni terra ed ogni casolare
Traeva la sua impronta spiccata e singolare.
Era dianzi un bel quadro dai vividi colori
Pieno di quei contrasti che arridono ai pittori
Di luce sfolgorante e d'ombre impenetrabili:
Era un poema ricco d'episodi mutabili,
Or grottesco, or sublime, or tetro ed or giocondo,
Era la varietà che rende bello il mondo!
Ora la prosa invade, ora la nebbia sale,
Ed è per tutto il mondo un colorito uguale,
Ma scialbo grigio e opaco, non tenebre e non luce,
Dove nulla di grande nè in ben nè in mal traluce...
Ormai tutto è mediocre, ormai tutto è uniforme
A tutti noi s'attaglia il " *per copia conforme* „
Hanno un vestito uguale il nostro mandriano
Ed il giovane elegante di Torino e Milano;
Le vispe forosette delle nostre convalli
E le Dame di Corte ballan gli stessi balli,
E in cima ai verdi pascoli di Gressoney si sente
Canticchiar da un capraio la *Stella confidente*.
Lo scetticismo, il dubbio, lo sprezzo del passato
Nel cuor dei nostri villici ormai han preso stato;
Le antiche tradizioni le hanno buttate via,

Scompare la leggenda, si perde la poesia,
E 'l male è che con loro si perde anche la fede...
Non credono più al diavolo... ma almeno a Dio si crede?
O ingenua ignoranza, o fede ardente e viva
Che popolò le valli d'una schiera giuliva
Di gnomi e di folletti, di benefiche fate
E accanto a lor fè sorgere le streghe abbominate;
O culto reverente delle antiche memorie
Che conservò negli usi tradizioni ed istorie;
O benedetto e santo amor di campanile,
Per cui nulla è più bello, più caro e più gentile
Del cantuccio di terra che ci vide aprir gli occhi.
Al vostro dileguarsi applaudono gli sciocchi,
Applauda pur lo scettico ed il positivista...
Lo storico e il poeta del perdervi s'attrista!

* * *

Di leggende poetiche, d'usanze belle e strane
Son pur ricche le nostre terre canavesane
E perchè siam tenaci e assai duri di testa,
Nell'odierno sfacelo qualcuna ancor ne resta.
Ancor certi costumi si mantengono vivi.
E a veglia nelle stalle, nei ritrovi festivi
Ancor narrano i vecchi ai bimbi, bianchi in volto,
Certe cupe leggende... senza credervi molto.
Ma anch'esse van perdendosi, ed è vicino il giorno
Che il velo dell'oblio si stenda lor d'attorno,
Perciò mi parve cosa utile ed opportuna,
Prima che si smarriscano raccoglierne qualcuna,
Togliendola magari dai libri ov'è stampata,

E farne l'argomento di questa cicalata.
Vi parlerò del diavolo... perciò, Signore belle,
V'avverto, preparatevi a accaponar la pelle...
Ma no, sbaglio, voi siete Angeli addirittura,
E agli Angeli il demonio non può mai far paura.
Nell'Evo medio il diavolo fu un famoso architetto,
Nel fabbricare i ponti specialmente provetto.
Non v'è forse regione d'Europa che non vanti
Un ponte da lui fatto... e celebre fra tanti
È quello sulla Reuss, che si mostra allo sguardo
Di chi viene in Italia valicando il Gottardo.
E due di questi ponti, d'infernale fattura,
Noi troviamo pur anche sul Lys e sulla Stura
A Lanzo e a Saint-Martin, alle due estremità
Del nostro Canavese. — Per dir la verità
L'uno è un ponte Romano, su cui passò la via
Che l'Italia alle Gallie pel San Bernardo unì;
Dell'altro possiam dire, senza tema d'inganni,
Che fu fatto costrurre, or son cinquecent'anni,
Dal Castellàn di Lanzo, Aresmino Provana...
Ma i posterì pensando che l'opra ardita e strana
Eccedesse le forze e il genio d'un mortale,
Vollero darne il merito a un potere infernale.
Quanto al ponte sul Lys, quando v'avrò spiegato
Che il diavolo lo fece, e che ne fu pagato
Portando seco a friggere nella cupa voragine
L'anima dell'incauto ch'ebbe la dabbenaggine
Di chiederne l'aiuto, ce ne sarà d'avanzo...
Ma pel ponte del *Iloc*, sulla Stura di Lanzo
C'è una bella leggenda degna d'esser narrata,

Da cui Giovanni Prati toglieva una *Ballata*.
Fu già nei tempi antichi a Lanzo un giovinello
Nobile, ardito e baldo, ed aveva nome Isello,
Destro a correr la lancia in giostre e torneamenti,
E a trar dalla mandòla i più soavi accenti;
Ed alle forti imprese del giovane gagliardo,
Del par che ai dolci canti dell'amoroso bardo,
Gentile ispiratrice era Lucia, la bionda
Vergin dalla pupilla scintillante e profonda.
S'amavan d'un amore che non avea confine,
E, rapiti nell'estasi dell'ebbrezze divine,
D'ogni altra cosa immemori, vivevano felici
Scordando che son brevi, fallaci e ingannatrici
Le gioie della vita, e che è comun destino
Trovar di spine e triboli seminato il cammino.
Sfidavano gli oltraggi della nemica sorte,
Sfidavano il dolore, sfidavano la morte,
E il dolore e la morte vollero trar vendetta
Della superba sfida che invan mai non si getta,
Vollero che il sorriso si tramutasse in pianto,
Vollero che il dolceissimo nodo cadesse infranto...
Spinsero il prode Isello in una mischia atroce,
E intanto che affrontava il nemico feroce
La falce della morte mandò un livido lampo
Ed egli cadde esanime sul combattuto campo.
Lucia, straziata l'anima alla feral novella,
Fuggì dal mondo, e a chiudersi corse nell'erma cella
D'un chiostro... il biondo crine coprì d'un bianco velo,
Pronunziò i voti eterni e sposa fu del Cielo.
Da un lustrò essa viveva immersa nel suo lutto,

Pregando Iddio e piangendo il suo avvenir distrutto,
Quando a Satana venne il pensier sciagurato
Di turbar la sua quiete e tentarla al peccato.
Assunse le sembianze del giovinetto estinto
E s'appressò alle soglie del sacro è pio recinto,
E nella notte placida, scintillante e radiosa,
Sciolse al canto la voce flebile e lamentosa.
Era la nota voce d'Isello, era il saluto
Che, ai giorni lieti, il paggio mandava a lei sul liuto;
Lucia rapita, estatica, al verone affacciata,
Scorge del finto Isello l'immagine adorata;
Incauta cede al fascino che la mente le oscura,
Gitta le bende e fugge dalla cella sicura,
Valica le inviolate porte del santo ostello
E cade palpitante sul sen del falso Isello.
Ghigna Satana e stringe in un amplesso osceno
La vergine tradita, poi, ratto qual baleno,
Spicca il volo e la porta del fiume sulla riva
Là dove una profonda voragine s'apriva.
Lucia conosce i memori luoghi, di là dall'onda
Vede sorgere l'annosa quercia che si circonda
Di sette gigli. Oh quanti giuri d'amore, oh quante
Promesse ai dì felici scambiò col fido amante
Al rezzo di quell'albero, in grembo di quei fiori!
Ed or che, illusa, immagina risorti i dolci amori,
Rivoltasi al compagno, a lui che crede Isello,
Deh recami, gli dice, recami, amor mio bello,
A ribaciar quei luoghi, dove curvo al mio piede
Tu per la prima volta giurasti a me la fede!...
Obbediente Satana batte col piè la terra,

E tosto sovra il báratro che la Stura disserra
Ecco un ponte è costruito... Lucia si slancia e corre
Rapida all'altra sponda fra le ben note forre,
E rivede l'amante che le stende le braccia...
Ma la sua fronte è gelida, ma immota è la sua faccia,
È un putrido cadavere ch'essa si stringe al cuore...
Rabbrivisce anch'essa pel raccapriccio e muore...
Misericorde il diavolo diè a entrambi sepoltura,
Poscia sparì nei vortici della sonante Stura.
Tal di Lucia e d'Isello fu la dolente istoria
E il ponte c'è rimasto per eterna memoria.
Così narra la favola, ma forse c'è un motivo,
Men bello e men fantastico, ma molto positivo,
E non irragionevole, che spiega perchè il ponte
Si chiamasse del diavolo. Ed è che per far fronte
Alla spesa gravissima s'impose sopra il vino
Una forte gabella, e allora il contadino,
Al quale di quel ponte non importava un cavolo,
Diceva indispettito: Va là, ponte del Diavolo,
Che, pel vano capriccio di domine Aresmino,
Mi prosciughi le tasche e mi rincari il vino!
Del resto era a quei tempi credenza universale
Che ogni opera grandiosa, audace e colossale,
Che desti in chi l'ammira stupore e meraviglia,
Fosse opera di Satana o della sua famiglia.
Come il diavolo eresse le guglie alte e sottili,
E gli archi a sesto acuto, gli svelti campanili
Delle gotiche chiese che si specchian nel Reno,
Fece pure a Cuornè, così si narra almeno,
Una gran casa nera, massiccia, indistruttibile,

Ch'oggi ancor è chiamata col suo nome terribile.
Ma non sempre l'arcangelo ribelle fu cortese
Di fabbricar per gli uomini e case e ponti e chiese,
E, al suo genio malefico cedendo assai soventi,
Portò in giro rovine, distruzione e spaventi.
Così dice la cronaca che il demonio maligno,
Sdegnato coi pietosi frati di S. Benigno
Perchè colla continua preghiera e penitenza
Strappavano troppe anime all'inferral potenza,
E i peccator, già fatti ormai preda d'Averno,
Mandavano redenti al bacio dell'Eterno,
Cercò sfogar contr'essi l'atroce maltalento
Procurando d'abbatterne la chiesa ed il convento.
E a sconquassare e a svellere le mura poderose
Si dà attorno coll'ugne adunche e le ramoso
Corna, dando di cozzo colla testa e la schiena,
E la nodosa coda come flagello mena.
I monaci raccolti a' piedi della Croce,
Tremanti e sbigottiti all'assalto feroce,
Invocano l'aiuto del Cielo, ed ecco, al punto
Che la rabbia diabolica il culmine ha raggiunto,
Si squarciano le nubi, e irato nei sembianti,
Immezzo a lunga schiera di martiri e di santi,
Pronto a muover battaglia, appare San Benigno
Che scende a debellare lo spirito maligno.
A quella vista Satana rabbrivisce e rugge
D'ira impotente, scaglia una bestemmia e fugge.
Ma come irrefragabile riprova e testimonio
Degli inutili sforzi tentati dal demonio
Rimase impresso il segno dell'unghie acute e nere

Sul muro della chiesa, e ognun lo può vedere. —
In altri siti ancora, fra le nostre montagne,
Lasciò il diavolo traccia dell'unghie sue grifagne,
E vi dirò in proposito la favola bizzarra
Che in Val di Groscavallo dai vecchi ancor si narra:
Una città d'Italia fiorente e popolosa,
Di cui s'ignora il nome, colla peccaminosa
E laida sua condotta aveva ormai stancato
Di troppo la celeste misericordia. — Irato
Iddio tolse lo sguardo dalla città perversa,
Che stavasi nel fango d'ogni bruttura immersa.
E a dar del suo corruccio un memorando esempio
L'abbandonò al demonio che ne facesse scempio.
Costui, lieto e superbo dell'avuta licenza
Di sfogar a suo libito sull'umana semenza
L'odio che lo travaglia, sull'ispido suo dorso
Carcò un enorme masso, e poi drizzò il suo corso
Là dove lo mandava la collera divina,
Pensando seminare distruzione e rovina
Collo scagliar dall'alto, in giro vorticoso,
Sulle case e i palagi il sasso mostruoso.
Partì dal monte Giove, ch'era la prediletta
Sua stanza, e sorvolando ratto di vetta in vetta,
Passò della Levanna le guglie inesplorate,
Passò del col Girard le nevi immacolate,
E presso a Groscavallo coll'ala sua distesa
Lambì gli alti pinnacoli del bosco ove or la Chiesa
S'innalza della Vergine, e dove allor la vita
Traeva in una grotta un santo e pio eremita.
Stava costui pregando nella notte serena

Ed ecco un fiero turbine repente si scatena:
Fischiano i venti e mugola l'eco delle convalli,
È ottenebrato il cielo e par che il suol traballi.
Sollevò il guardo attonito, e sopra la sua testa
Vide la gran metéora inusata e funesta.
Ei riconobbe il diavolo, ne indovinò il progetto,
E sentì compassione del popol maledetto,
E tra singulti e lagrime una preghiera ardente
Levò a favor dei miseri al Cielo onnipotente:
Pietà di chi t'offese, — così quel pio pregava —
Cancella la condanna che sopra lor s'aggrava.
Sono travati ed empi, ma sono pur tuoi figli,
Strappali, o Dio clemente, di Satana agli artigli!
Giunse l'umile voce fino al Celeste trono
E Iddio disse la dolce parola del perdono;
E subito, colpito di stanchezza mortale,
Il bieco Satanasso sente piegarsi l'ale,
Gli si mozza il respiro, gli vien meno la lena,
E alfin l'enorme sasso che reca sulla schiena
Scivola lentamente dalle dolenti spalle
E cade roteando nella deserta valle.
Invan tenta ogni sforzo lo spirito maligno
Per sollevar da terra il caduto macigno,
Per vincer colla forza si trasforma in leone,
Si trasforma in colomba per vincer colle buone,
Mutasi in avvoltoio, in aquila ed in cane,
Ma sono gl'incantesimi e le violenze vane...
E sotto a Groscavallo, a pie' della montagna
Ancor riman il masso che chiaman *Pietra cagna*,
Sul quale si può scorgere tuttor l'impronte e l'orme

Che vi stampò il demonio nelle sue varie forme. —
Assumere le vesti d'un qualunque animale
Era per il demonio un giuoco abituale;
Era tal fiata un gatto, un rospo od un montone,
Tal altra, come dissi, un'aquila o un leone,
E al secol sedicesimo un caso singolare
Fu veduto a Strambino che vi voglio narrare:
Colà tutta una turba di giovani demoni
Per fare un brutto scherzo mutossi in gorgoglioni,
Quelle che in piemontese si chiamano le *gate*,
E invase in ogni parte le terre coltivate.
Per vincere il flagello fecero i sacerdoti
Preghiere ed esorcismi, e processioni e voti;
Ma poichè si conobbe inutile il pregare
S'invocò l'intervento del braccio secolare,
E il podestà — badate non è leggenda è storia
E ancora negli archivi se ne serba memoria —
Per mezzo dell'usciera fece citar le *gate*
A comparirgli innanzi, per esser condannate
Pei danni che recavano col loro malefizio.
Queste, già si capisce, non vennero in giudizio,
E il dotto magistrato, con bella pervicacia,
Pronunziò contro loro sentenza in contumacia,
Autorizzando i birri a darle esecuzione,
Ad arrestar le *gate* e tradurle in prigione! —
Però non sempre il diavolo godeva trasformarsi
In animal schifoso, ma gli piaceva mostrarsi
Soventi volte in forma d'ardito cavaliere
Bellissimo e superbo, dal portamento altero,
O sotto le sembianze di bianco Cherubino

Cinto il capo di gloria e di fulgor divino,
E così nascondendosi sotto mentite spoglie
Ei circuiva gli uomini tentandone le voglie,
Mettendo in opra ogn'arte per indurli al peccato
Ed acquistarne l'anima con un turpe mercato;
Ma bestia, o uomo, od angelo che cercasse mostrarsi
L'origine infernale non poteva occultarsi,
Ed era in lui tradita dalle bieche pupille
Che, come tizzi accesi, lanciavano faville.
Così, se questo studio di pura fantasia
Si potesse intrecciare colla filosofia,
Direi che avvien del vizio che, ammantato soventi
Delle forme più vaghe, leggiadre e seducenti
Tenta trarci in inganno con sofismi e menzogna
Mostrandoci virtù dov'è colpa e vergogna.
Ma su questo capitolo non sono competente,
Perciò, tornando a bomba, dirò semplicemente
Che l'uomo cui mostravasi il diavol, se non era
Pronto a schivar l'assalto con ardente preghiera
Era colpito subito da così grande tema
Che presto del suo vivere giungeva l'ora estrema,
E ancora dopo morte l'anima travagliata
Vagava senza requie in eterno dannata.

Carina era una giovane contadina di Nole,
Che per virtù e bellezza era un occhio di sole;
I genitor l'amavano d'amore sconfinato,
L'adorava in ginocchio Sandro, suo fidanzato,
Ed essa trascorreva felice la sua vita
Gustando dell'amore la dolcezza infinita.
Ma un dì venne ad abbattersi tremenda la sventura

Sul capo della vergine immacolata e pura;
Crudel morbo le tolse la mamma; il genitore,
Fatto quasi demente e pazzo dal dolore,
Abbandonò il paese ed emigrò lontano,
Mentre Sandro pur esso, chiamato dal Sovrano,
Dovette vestir l'armi e partirsi soldato.
E a tanto ancor non paga l'ira crudel del fato,
I nembì e le tempeste portaron la ruina
Nel breve campicello, retaggio di Carina.
Chi potrà dir le lagrime che gli occhi suoi versarono,
Chi potrà dir le supplici preci che s'innalzarono
Al trono dell'Altissimo dalle sue labbra smorte?...
Ma mentre, disperando, già invocava la morte,
Ecco si mostra un angelo alla triste donzella
Che a lei in questa guisa dolcissima favella:
Leggiadra sconsolata, tergi il pianto angoscioso,
Io vengo a offrirti gioia, felicità e riposo.
Piangi perchè sei povera? Io ti darò tesori,
Colmerò i tuoi forzieri di ricche gemme e d'ori;
Piangi perchè tuo padre vive da te lontano?
Io spiego l'ali e valico d'un tratto l'oceano
E a te l'adduco. Piangi, perchè in estrania terra
Pugna il tuo Sandro e affronta i rischi della guerra?
Io lo proteggo, e presto vedrai spuntare il giorno
Che trionfante e incolume a te farà ritorno.
Piangi la madre estinta? Ed io squarcio l'avello
In cui si giace e infondo in lei soffio novello
Di vita e a te la rendo. E ai benefizi miei
Non vo' che un guiderdone; a me prostrarti dèi
E adorarmi siccome s'adora Iddio. Rapita,

A quel parlar sì dolce, confusa e sbigottita
Carina è presso a cedere... ormai piega i ginocchi
Davanti a lui... ma prima solleva in alto gli occhi
E mira sulla fronte dell'angiolo reietto
Dell'eterna condanna lo stigma maledetto.
Rabbrivisce e trema... arretrasi veloce,
E invocando il Signore fa il segno della Croce!
Satana stride, mutasi fra l'ombre della notte
In un globo di fuoco, il suol s'apre e l'inghiotte.
Ma Carina, colpita d'orrore e di spavento,
Sempre del tentatore credeva udir l'accento;
Invan cercò la pace, invan cercò l'oblio,
Invan dei suoi dolori fece olocausto a Dio,
Presto per lei si schiuse la tomba... Il corpo giace
Ma l'anima errabonda ancor non trova pace,
E quando nelle tenebre è tramontato il sole
Si sente un cupo gemito per le strade di Nole,
E allor raccapricciando dice la contadina:
Sentila come piange l'anima di Carina!
Però non produceva sempre un uguale effetto
Il trovarsi a contatto col grande maledetto.
Chi, senza sbigottirsi, faceva lo scongiuro
Sollecito ed ardito poteva star sicuro
E ridersi di lui e della sua potenza.
E per darvene prova, se avete ancor pazienza,
Vi narrerò una storia... l'ultima, vi prometto,
E poi messer *Bergniffe* lo manderemo... a letto
In cima alla Val d'Ala, tra le vette scoscese
D'Arnas, di Ciamarella e della Bessanese
Si stende il verde piano della Mussa, smaltato

Di fiori dal profumo soave e delicato.
Una volta Battista Bogiatto, valoroso
È forte montanaro e cacciator famoso,
Attraversava il piano sul cader della sera,
Scendendo dai romiti alpi di Pian Solera
Alla sua casa a Balme. — Ecco nella penombra
Scorge un camoscio immobile che la strada gl'ingombra
È quasi a provocarlo gli figge gli occhi in volto.
Battista era senz'armi, ma si chinò e raccolto
Un sasso, indispettito dallo strano contegno
Del capro, a tutta forza scagliollo e colse il segno;
Ma il camoscio, sebbene colpito in mezzo al fronte,
Mandò un riso di scherno e risalì pel monte
Con passo tardo e lento, quasi in atto di sfida.
Va, maledetta bestia, così Battista grida,
Ridi finchè n'hai tempo: vedremo domattina
Se ardisci farti beffe della mia carabina!
Mantenne la promessa, e appena impallidirono
Le stelle e le più eccelse vette si rivestirono
Delle rosate tinte del sole mattutino
E spiccarono fulgide nel bel cielo opalino,
Coll'archibugio in spalla e col bastone in mano
Si pose per la ripida strada che guida al piano.
Vi giunge, e su una rupe egli scorge di nuovo
Il suo camoscio, anch'esso puntuale al ritrovo,
Come la sera prima, impavido e beffardo.
Trasalisce di gioia il giovane gagliardo,
Punta lo schioppo, prende la mira, e il colpo falla...
Lui ch'in sua vita invano mai non gittò una palla!
Manda allor il camoscio un satanico ghigno

È sen va saltellando di macigno in macigno,
Battista gli si butta fremendo alle calcagna
E l'insegue veloce su per l'erta montagna,
Ed allora incomincia una vertiginosa
Corsa, sfrenata e pazza senza trovar mai posa.
L'agile bestia accelera la fuga ad ogni istante,
Come se le spuntassero l'ali sotto le piante,
Vola di roccia in roccia, salta di balza in balza,
È sempre infaticabile Battista corre e incalza.
Messo in puntiglio perde la calma e la ragione,
Vuol vincere a ogni costo nell'inequal tenzone;
Disprezza ogni pericolo anzi neppur più il vede,
Tra precipizi e abissi va con sicuro piede.
E intanto sale in alto, sempre più e più la caccia
Dove mai non fu vista dell'uomo alcuna traccia.
Già s'è lasciato in basso la superba foresta
Di larici e di pini dalla frondosa testa;
Ormai dei verdi pascoli è la region scomparsa,
Ormai più non germogliano in poca terra scarsa
Che i rossi rododendri, l'èrica ed il lichene,
E infine anche quest'ultima vita svanendo viene.
Ormai son nudi e brulli sassi che il piè calpesta,
Son massi che vacillano sulla tagliente cresta,
Son ripidi nevati, sono gli eterni ghiacci
Son le immani voragini degli aperti crepacci,
Son spaventosi bàatri, son abissi d'orrore!...
Così, l'un dietro l'altro, camoscio e cacciatore
Arrivano del monte alla suprema vetta.
Colà si ferma alfine la bestia maledetta,
Bogiatto un'altra volta punta la carabina,

Spara, e colpito al cuore il capro giù rovina.
Felice ed orgoglioso del trionfo finale
Battista s'avvicina al caduto animale,
Sugge il sangue che caldo sprizza dalla ferita,
E sente ritornargli la forza già smarrita,
Poi carica la preda sulle robuste spalle
E a passo concitato se ne discende a valle.
Ma a mano a man che scende divien spossato e floscio
Sembra che gli s'aggravi sugli omeri il camoscio
Come cappa di piombo... già gli manca la lena
Ed un triste pensiero s'aggiunge a dargli pena.
Quel giorno era Domenica, ed egli, trascinato
Dal furor della caccia, l'aveva dimenticato;
Or era troppo tardi per giungere alla messa
E lo pungea il rimorso della colpa commessa.
Alfin stanco e spossato e camminando a stento,
Col corpo indolenzito e il cuore malcontento
Giunse al piano, e togliendosi di dosso la molestia
Dell'opprimente soma, *ca*, disse, *brutta bestia*,
Tu pesi come il diavolo! A tai detti gli spenti
Occhi del capro morto divenner risplendenti,
Le corna fiammeggiarono, e la bestia infernale
Ghignò, drizzando il capo, con voce sepolcrale:
È vero; io sono il diavolo... m'hai portato finora,
Or io voglio portarti giù nella mia dimora!
Rabbrividì Bogiatto, ma era devoto e pio,
Ed invocò il soccorso di San Giorgio e di Dio,
E appena i santi nomi egli ebbe proferito
Sparì il turpe demonio con tremendo ruggito.
Fu salvo... ed oggi ancor si vede sulle mura

Della chiesa di Balme una rozza pittura,
Che alla mente dei posterì tien viva la memoria
Dello strano prodigio e al Ciel ne rende gloria.
Ora, se lo permette il cortese uditorio,
Lascieremo l'inferno e andremo in purgatorio;
Non quello ove, secondo afferman le Scritture,
Tra le fiamme ed il fuoco l'anime si fan pure
E degne di salire alla celeste sfera,
Ma quel ch' ha collocato nei fianchi della Lera
La fantasia poetica dei nostri montanari.
In fondo all'altipiano, sparso di casolari,
Di verdi prati e campi che feconda la Stura,
Che ha nome pian d'Usseglio, una montagna oscura
Dal ripido pendio alza la fronte altera
Fino a toccar le nuvole, e quel monte è la Lera.
Ha nere le radici, mostra la cima e i fianchi
Per gli inviolati ghiacci eternamente bianchi;
Lassù, dove non giunge mai niun vestigio umano.
Rompe il silenzio il cupo scrosciar dell'uragano,
E l'ululo del vento, che par si lagni e pianga,
Ed il tonante rombo dell'immane valanga;
Lassù la desolata solitudin mortale
Turba soltanto il volo dell'aquila reale.
Sono i ghiacciai di *Pietra Cavallo* e della *Rossa*.
La fantasia del volgo, eccitata e commossa
Dal luogo orrido e tetro, sognò che le caverne
Che s'estendono gelide sotto le nevi eterne
Tengano imprigionate l'anime di quei morti
A cui permette Iddio di riscattar i torti
Onde si fecer brutte nella vita terrena,

Soffrendo in purgatorio la temporaria pena.
Ognuna di quest'anime, così si vien narrando,
Tien fra le mani un ago acuminato, e quando
Fregando senza posa colla sottil sua punta
La volta del ghiaccio, l'avran tutta consunta,
E, penetrando il sole nelle squarciate grotte,
Dissiperà le tenebre e l'ombra della notte,
E inonderà l'abisso di luce e di splendore,
Allor nel santo amplesso le accoglierà il Signore.
Però non tutte l'anime purganti si rinserrano
Nella gelata chiostra. Altre ve n'hanno ch'errano
Senza posa sospinte dall'eterna vendetta,
Dall'una all'altra valle, dall'una all'altra vetta.
Sono fiammelle pallide, sono bianchi fantasimi,
Che mandan cupi gemiti tra dolorosi spasimi;
E quando, nella notte senza stelle, imperversa
Il turbine, e la pioggia scrosciando si riversa,
E scoppiano le folgori, e il vento si scatena,
Dice il villan tremando: *I morti portan pena!* —
Si narra che ogni notte dalla più eccelsa torre
Del castello d'Agliè s'alza un cocchio, che corre
Per le celesti vie finchè piega e declina
Del castello di Front sulla triste rovina.
Dalle fiammanti ruote sprigionansi faville
Che ricadono in pioggia di fuoco a mille a mille,
Per l'aria lo trascinano nel vorticoso corso
Quattro cavalli neri che hanno di fuoco il morso;
Son fiamme i lunghi crini, son tizzi accesi gli occhi,
Dalle narici sbuffano e fumo e fiamme a fiocchi;
Dentro vi sta una donna di bellezza ideale

E dicono ch'è l'anima di *Madama Reale*.
Intendo dir Cristina, la Duchessa famosa
Che, vissuta in un'epoca triste e calamitosa,
Si vide apporre a colpa dei tempi la nequizia
E ancor di quest'errore sopporta l'ingiustizia.
Se la storia imparziale rivendicò la fama
Della non incolpevole, ma non abietta Dama,
Ancora la leggenda nel volgo si tien viva
Che la dipinge turpe, inumana e lasciva.
Narrasi, ed è menzogna, ch'essa mutò ogni giorno
D'amante, e che quei vecchi si levava d'attorno
Aprendo a tradimento sotto quei poveretti
Dei castelli d'Agliè e Front i trabocchetti.
Ed or, dicono, l'anima di Madama Reale
Torna fra le ruine e le deserte sale
Del castello di Front, e piange e si dispera,
Per sè e per le sue vittime sciogliendo una preghiera.
Sopra il tema dei morti che tornano fra noi
Son molte le leggende, ma l'ora è tarda, e voi
Non vorrete lagnarvi se qualcuna ne salto.
Perciò non dirò nulla del Castel di Montalto
E del vicino fonte, che chiaman dei *sospiri*,
Dove la notte è fama che l'anima s'aggiri
D'una infelice coppia d'amanti, Emma e Guiscardo;
Taccio i biechi fantasmi che appaiono allo sguardo
Di chi, alla mezzanotte, passa tra le ruine
Del Castel di Pertusio, e nulla dico infine
Dei sanguinosi spettri dei morti assassinati
Che la notte dei Santi lascian gli scoperchiati
Sepolcri, e vanno in giro mettendo alti lamenti,

Con rumor di catene e digrignando i denti...
Tal scena ogn'anno, dicono, si rinnova a Cuceglio.
Or, se verrete meco nella valle d'Usseglio,
Vi vedremo una lunga notturna processione
D'incapucciate larve, che son l'anime buone.
Silenti van sugli orridi ciglioni e sui dirupi
Del Civrari e del Colle Lombardo, e sotto i cupi
Folti boschi di larici dai ripidi declivi
E sui fioriti margini dei torrenti e dei rivi.
Una fiammella accesa sulla punta del mignolo
Rischiarà lor la via, fantastico lucignolo,
E spesse volte, narrano, a questa comitiva
Di morti si fa guida una persona viva.
Chi è scelto a quest'ufficio di guidare i defunti
È tenuto in gran pregio dagli amici e i congiunti;
Ritengono che possa conoscer l'avvenire
Ed a ciascuno indicare l'ora del suo morire;
Ma un faticoso compito gl'incombe, poichè deve
E d'estate e d'inverno, per grandine e per neve
Precedere dei morti la lunga compagnia,
Rimuovere gli ostacoli che ingombrano la via,
E quando avviene che d'acqua s'incontri un breve corso
Distendersi bocconi e far ponte col dorso
Perchè i morti sovr'esso passino all'altra riva.
Così sen va la lunga schiera dei morti, e arriva
A mezzanotte in un punto nel solingo tempietto
Che sorge presso Lemie e ha nome *dell'Olnetto*
Colà, mentre sfavillano i ceri sull'altare,
Devoti e reverenti si prostrano a pregare;
Vi celebra la messa un morto sacerdote

E manda la campana le sue squillanti note...
E nel vicin villaggio ai funebri rintocchi
Anche a' più audaci e impavidi van tremando i ginocchi
E, mormorando un *requiem* colla voce sommessa,
Dicono paurosi: *i morti senton messa!*
Ancora una leggenda. Narran che a Mezzenile
Ogni notte s'accende in punta al campanile
Una fiammella splendida di chiaror bruno e terso
Che i terrazzani chiamano: *il fuoco dell'incorso*.
Appena accesa, rapida vola attraverso l'aria,
Posa sul campanile dell'allegra Procaria,
Tocca, volando sempre, Ceres e Almese, e giunta
Sul campanile d'Ala, brilla sulla sua punta
E resta a riposarsi finchè, verso il mattino,
Ritorna a Mezzenile per lo stesso cammino.
E guai per l'imprudente che d'inseguir presume
O di guardar, curioso, nella sua corsa il lume;
Allor tosto si scinde la misteriosa face
In migliaia di fiaccole che attorniano l'audace,
Gli sbarrano la strada, l'inseguono furiose,
Mentre risuona l'aria di voci minacciose
Che dicono: *Cammina, incauto viaggiatore,*
Non fermarti a guardarmi, chè chi mi guarda muore.
E questo lume è, affermano, l'anima d'una strega
A cui nel Camposanto ricovero si nega.
Perchè, voi lo sapete, quella genia schifosa
Di maliarde e di streghe fu molto numerosa
Nel nostro Canavese nell'epoche trascorse,
Ed anche ai nostri tempi non è sparita, forse.
Eran vecchiacchie luride, immonde e puzzolenti

Dalla pelle grinzosa, dai biechi lineamenti,
Dal naso adunco, il mento aguzzo irto di peli,
La bocca senza denti, gli occhi torvi e crudeli;
Vendevano al demonio l'anima, ed in compenso
Il diavolo accordava loro un potere immenso.
Potevano, per forza del nefando contratto,
Cambiarsi in animali: upupa, lupo o gatto.
Potevano evocare coll'empie incantagioni
I morti dal sepolero, dall'inferno i demóni;
Sapevan scatenare con magica parola
I nemi e le tempeste, la neve e la gragnuola;
Con filtri e con bevande destavano l'amore
O l'odio a lor talento degli uomini nel cuore;
Malvagie s'allietavano vedendo gli altrui mali,
E gettaván malie su uomini ed animali,
Seminando contagi e pestilenze e morte;
Avean per gl'innocenti bambini un odio forte
E atroce, e se potevano gettar sopra una culla
Dove un biondo angioletto ridendo si trastulla,
I loro sortilegi, ne andavano superbe
Come di grande impresa, e allora quelle acerbe
Vite, così toccate dal *mal occhio*, languivano
Andavano estinguendosi lentamente e morivano.
Nella notte del sabato andavano le streghe,
A cavallo a una scopa, alle orrende congreghe
Ch'erano presiedute da Satana in persona.
Colà, fra le maliarde, che gli facean corona,
Esso impartiva gli ordini alle sue fide ancelle;
Udiva da ciascuna di loro le novelle
Delle nefande gesta che avevano compiuto,

Poi davano principio ad un infame rito
Oscena parodia dei misteri divini,
E adoravano il diavolo al suol prostrati e chini.
Poi, tra garriti queruli ed urli spaventosi,
La ridda prorompeva in giri vorticosi
E tra le turpitudini maggior che la più oscena
E guasta fantasia immaginar può appena —
Laide così che a dirvele mi fa il pudor ritegno —
Satana scompariva e finiva il convegno.
Nel nostro Canavese eran frequenti assai
I luoghi ove adunavansi le streghe: a *Piss Mandai*
Oppur sul *lago nero*, vicino a Malciaussia
Nella valle d'Usseglio spesse volte s'udia
Dell'infernal tregenda il suon di raccapriccio;
Ed in Usseglio stesso, nel borgo Corteviccio,
Fu ritrovo di streghe la roccia nuda e brulla
Che sta dietro la casa antica che fu culla
Di Luigi Cibrario, Canavesana gloria
Di cui serba l'Italia reverente memoria.
Eran di fattucchiere ritrovo prediletto
Sul *Monte Basso* a Lanzo l'ombroso *Pian Barletto*,
Il *Piano delle streghe* vicino a Ribordone
Ed i Boschi tra Forno di Rivara e Levone,
Ed a Cimapiasole, in quelle vicinanze,
Il *Fonte del Nobiet* ed il *Truch delle danze*,
E ancor mi piace aggiungere l'altipiano di *Monte*
Mares presso Canischio ed un antico ponte
Presso San Giorgio, e ad Alice il *Pian delle Vallette*,
Tutti ritrovi celebri di streghe maledette.
Le streghe hanno esistito! — Qui cessa la leggenda

E incomincia la storia deplorabile ed orrenda —
Le streghe hanno esistito, non sol nell'ignorante
Accesa fantasia d'un volgo delirante,
Ma nelle menti austere di dotti magistrati,
Di giudici integerrimi e di santi prelati;
E, cosa strana tanto che sarebbe incredibile,
Se non ne desse il fatto prova incontrovertibile,
V'ebbero delle donne che furono persuase
D'esser streghe davvero e dal demonio invase,
E s'andarono vantando del lor potere occulto
E, a Dio infedeli, a Satana tributarono il culto.
Eran povere donne affette d'isterismo,
Cui convenia la doccia meglio che l'esorcismo,
Erano allucinate, eran povere illuse
Ch'oggi in un manicomio sarebbero rinchiusse:
Ma l'ignoranza unita alla superstizione
D'un ospedale invece apriva una prigione,
Dove s'adoperavano qual metodo di cura
I processi, le inchieste, la fame e la tortura;
E quando a queste misere fatte pazze e dementi,
Strappavan, fra gli spasimi d'inauditi tormenti,
La confession del turpe, sognato malefizio
Era implacabilmente mostruoso il giudizio.
Sempre una ed immutabile era la pena: il fuoco;
E tra le fiamme livide del rogo, a poco a poco
Le carni crepitavano, le membra eran contorte,
Ed era alle meschine tarda venir la morte.
Or son men rozzi gli animi e più miti i costumi,
E l'infame catasta più non avvien che fumi;
Ma ancor non sono sparite le streghe e le maliarde,

E vi potrei provare, con storie non bugiarde,
Ch'anche nel nostro secolo questa razza maligna
Nel nostro Canavese sempre fiorisce e alligna;
Ma, per farvela breve, solo accennarvi voglio
A quella che da poco è morta a Crosaroglio
Presso Forno-Rivara. La chiamavan *Marchesa*
E andava, senza dubbio, col diavolo d'intesa
Tanto che a ognun leggeva sulla fronte i pensieri
E nel mondo per lei non c'erano misteri,
E poteva, volendo, correre come il vento
E mostrarsi in più luoghi nello stesso momento.
Dunque le streghe esistono, e fanno malefici,
Ma per restarne immuni bastan certi artifici
Che sono assai più innocui dei roghi, e giovan meglio.
Così portano al collo le donne di Rueglio
Quel talismano, antidoto per qualunque incantesimo
Detto il *gròpin*, ricordo ancor del paganesimo;
Nella valle di Viù, sul tetto dei tuguri
Si metton pietre bianche che servon di scongiuri
Contro le *masche* e mandano i sortilegi a vuoto.
E dappertutto poi nel popolo devoto
È salda e pia credenza che chi restò ammalato
Debba, senz'indugiare, portarsi dal Curato
E farsi benedire per ripetute volte
Finchè l'arti diaboliche ne rimangano sciolte
Ma fra tutti i rimedi il più certo e potente
È questo: in un paiuolo pieno d'acqua bollente,
Mentre si van dicendo parole benedette,
Si gettono, a intervalli, sette chiodini, sette
Foglie di malva e sette rami di rosmarino,

Poi, scusino, le calze, camicia e moccichino
Dell'ammaliato, e intanto che la pentola bolle
Vi ballano i congiunti attorno in una folle
Ridda, van biascicando preghiere ed orazioni
E batton sul paiuolo gran colpi coi bastoni,
Pensando che la strega che operò le malie
Risenta sul suo corpo queste percosse rie.

* * *

Ora, lo veggio bene, è tempo di finire,
Ma avrei quasi uno scrupolo di lasciarvi partire
Mie gentili uditrici, colle tristi impressioni
Ch'hanno destato in voi le streghe ed i demoni,
Nè vorrei che stanotte qualche sogno angoscioso
Venisse per mia colpa a turbarvi il riposo.
Pertanto concedetemi di richiamarvi in mente
Per ultimo un'immagine più lieta e sorridente.
Nelle nostre montagne non fanno sol dimora
Quegli esseri maligni che dipinsi finora;
Vi stanno ancor le Fate, benefiche e gentili,
Deliziose e purissime figure femminili.
Sono fatte di luce, di bontà, di candore,
Per gli amanti che soffrono hanno pietoso il cuore,
Aiutano e proteggono chi il lor soccorso invoca
Amano l'innocenza del bambinel che gioca.
Sollazzevoli e ingenue amano il riso schietto
Ch'una gioconda burla desta in chi n'è l'oggetto,
E talvolta, per spasso, fanno dei tiri strani
Ma sempre inoffensivi ai poveri villani.
Anch'esse hanno i convegni notturni e vanno a zonzo
Sul colle di *Pianfium*, o sul piano di Vonzo,

O in Ala a *Piansoletto*, o in cima del Civrari,
E raccolte in quei luoghi deserti e solitari
Le spensierate vergini intrecciano carole
Nè smettono la danza finchè ritorni il sole.
Di lunga veste candida coprono i corpi snelli,
Danno disciolti al vento i dorati capelli,
Negli occhi di pervinca hanno baglior divini,
Hanno dorate l'ali al par dei Cherubini,
Cingono una corona sulla fronte radiosa
Dove s'intreccia l'edelweiss colla montana rosa
Sono belle, virtuose benefiche le Fate...
Sono le protettrici delle nostre vallate!

* * *

Sono leggiadre e belle le Fate, ma men belle
Di voi che m'ascoltate, mie gentili donzelle;
Le Fate sono benefiche ed han pietoso il cuore,
Ma assai meno di voi, mie gentili Signore;
Le Fate sono allegre ed amano il sorriso,
A voi pur la letizia vedo brillare in viso;
Le Fate amano il ballo, e l'amate voi pure,
Non sulle vette alpine che son gelate e oscure,
Ma in questa bella sala, così calduccia e gaia.
E anzi — già son furbo forse più che non paia —
Indovino benissimo che se aveste pazienza
D'ascoltar fino all'ultimo questa mia conferenza,
Fu sol perchè v'arriise d'un premio la speranza...
Far due giri di polka od una contradanza!
Non voglio defraudarvene e finisco... Ballate
Felici e sorridenti, care e leggiadre Fate!

RIASSUNTO della Conferenza tenuta al CIRCOLO CANAVESANO la sera del 25 gennaio 1893 dal Professore Cav. **Martino Baretto** sull'

ORO NEL CANAVESE

Il conferenziere divide la sua conferenza in tre punti ovvero siansi tre quesiti: 1° Havvi dell'oro nelle alluvioni del Canavese? 2° Donde proviene quest'oro e come si è accumulato? 3° Quale è la ricchezza in oro delle alluvioni canavesane?

In ordine al primo quesito riesce facile la risposta sulla scorta di quanto si sa del passato e del presente. Da tempi remoti esiste nel Canavese, nei paesi situati lungo il Mallone e l'Orco, una industria della *pesca dell'oro*; questa industria, oggimai caduta, fu sempre esercitata, quantunque da pochi, i quali specialmente dopo le piene, ricercavano le località ove le sabbie pel rimaneggiamento si arricchivano di granuli e pagliette auree. Se talora le ricerche erano coronate da buona riuscita, in genere però si può ritenere che l'industria non fu mai molto lucrativa, e l'esempio dato in ogni tempo da strani tipi di vagabondi, pescatori d'oro, non fu mai seguito da molti dei contadini, quantunque in genere avidi assai

di rapidi guadagni. La lavatura manuale delle sabbie dell'Orco e del Mallone dava oro in grani e pagliette tenuissime, e qualche volta, in via eccezionale, pepiti di un certo peso, come quella citata dal Petrus Azarius nel 1363, stata rinvenuta nelle alluvioni di Feletto, del peso di grammi 41. Rimane così constatato che le alluvioni del Canavese sono aurifere.

Passando al secondo punto o quesito, il conferenziere osserva in prima che, astrazione fatta dalla quantità, la provenienza dell'oro in giacimenti alluvionali è ovunque la stessa in qualunque regione del globo, qualunque siasi la ricchezza del giacimento; l'oro si trovava dapprima nella sua posizione originaria nei rilievi montuosi donde pervennero i materiali detritici che trascinati dalle acque furono poi abbandonati nelle basse regioni a costituire gli accumuli di alluvioni aurifere. Nelle regioni montane di origine, l'oro poteva trovarsi in filoni, in vene, in compenetrazioni, o come oro natio, o come oro intimamente incorporato, in tenuissime particelle in minerali metallici in specie solforati. Se si tiene conto del fatto che le alluvioni sono più o meno aurifere a partire dal Mallone sino al Ticino, si deve argomentare che i giacimenti originari di oro si trovano nell'arco di cerchio alpino dalle valli di Lanzo sino al San Gottardo, iniziandosi appunto colle montagne canavesane la regione alpina produttrice di oro. Ed infatti è in questa cerchia di monti, la più eccelsa nella catena alpina, che tro-

vansi abbondanti i solfuri metallici auriferi, tra i quali predomina e in quantità e in ricchezza d'oro il bisolfuro di ferro, la pirite, bellissimo minerale che dell'oro ha quasi il colore ed il brillante, e che dell'oro alpino puossi considerare come la matrice. E nelle montagne canavesi le piriti abbondano, meno però che nel nodo del Monte Rosa, e numerosi giacimenti di esse si citano specialmente nella valle dell'Orco, al limite tra le zone cristalline recenti a minerali magnesiaci e le più antiche zone cristalline gnessico-granitiche che costituiscono la ellissoide centrale del Gran Paradiso.

Come avvenne poi che l'oro siasi separato dalla sua matrice piritosa e siasi accumulato nelle alluvioni della bassa regione canavese?

Nell'aprirsi dell'attuale èra geologica, la quaternaria, le Alpi sorsero a maggiore altitudine di quella che prima presentavano di poche centinaia di metri, e contemporaneamente le condizioni meteorologiche recarono sopra di esse una abbondantissima precipitazione di acque piovane. Ne fu conseguenza che i versanti alpini si trovarono esposti ad un energico e prolungatissimo lavoro di disaggregazione, di degradazione meccanica, fisica e chimica. Le piriti aurifere alteratesi si trasformano in prodotti facilmente eliminabili per soluzione, e l'oro, restio a qualunque chimica azione, rimase inalterato in particelle che per un movimento di molecolare attrazione si riunirono in pagliette, granuli ed anche pepiti. Le acque dell'abbondantissima acqua precipitazione

raccolte in correnti e masse furiosamente divallanti dai giovani versanti alpini trascinarono al basso i rottami di degradazione e con essi le particelle auree, e nel lungo verificarsi di questo diluviale periodo, si formarono al piede dei monti accumuli di detriti, melme, sabbie che ricevettero appunto il nome geologico di *diluvium antico*. Queste diluviali formazioni furono in seguito erose, demolite in parte, i materiali da esse furono rimaneggiati in un periodo susseguente di magra relativa, durante il quale altre conoidi di deiezione si formarono che sono distinte collo appellativo di *diluvium recente*. Del diluvium antico abbiamo ancora numerosi rappresentanti conservati colà ove circostanze speciali proteggevano i primi accumuli dalle azioni demolitrici; così ad esso appartengono le colline detritiche che occupano gli sbocchi delle vallette della Chiusella, della Malesina, della Piova, della Galtenca, della Viana, le gittate diluviali di Corio e Barbania, la grande conoide della Stura di Lanzo; mentre al diluvium recente deve ascriversi la conoide dell'Orco che forma grandissima parte della canavesana pianura.

L'oro in particelle disperse nello antico diluvium nel rimaneggiamento che diede origine al recente diluvium ha subito un accentramento in certe date regioni dipendentemente dal molto superiore peso specifico che esso presenta a fronte dei materiali silicei formanti le sabbie e le ghiaie. E l'oro accolto nel diluvium recente è ora poi benanche rimaneg-

giato dai torrenti che lo accumulano in certe date regioni delle alluvioni che si formano a spese dei materiali divelti alle conoidi diluviali antiche e recenti. È un lavoro di cernita meccanica che le acque compiono gradualmente e lentamente a tutto beneficio dell'uomo, avido cercatore di quest'oro; ed è nella sua impazienza di possedimento che l'uomo tenta con artifici di accelerare e compiere da sé quello che lentamente compierebbe natura. Intanto, a prova di quanto sopra sta il fatto che non solo nelle alluvioni dell'Orco e del Mallone trovasi l'oro, ma esso venne incontrato nelle poche estese alluvioni dei torrenti nominati nell'ambito stesso del residuo diluvium antico. Nell'itinerario percorso dalle particelle auree si avrebbero in conseguenza le seguenti stazioni: presenza dell'oro nei solfuri metallici in giacimento originario nelle zone alpine, passaggio nelle masse detritiche dello antico diluvium, passaggio dallo antico al diluvium recente, ed infine passaggio dal diluvium recente alle attuali alluvioni dei corsi d'acqua principali. Ciò non toglie che una parte dell'oro si trovi nei diversi punti di questo itinerario, cioè ancora nelle zone alpine, e nei due diluvium, ma quello che è argomento di attuale ricerca ha compiuto tutto il viaggio precennato.

Entrando nella valutazione della ricchezza in oro delle alluvioni canavesane, il conferenziere si riferisce a dati comparativi con regioni finitime quali risultano da pubblicazioni ufficiali.

È a notarsi anzitutto che l'abbondanza di giacimenti di pirite e solfuri multipli metallico-auriferi va crescendo dal sud-ovest al nord-est nel percorso dell'arco di cerchio alpino mentovato; cresce pure la imponenza dei giacimenti ed il loro tenore in oro. Ed infatti mentre le piriti aurifere dei giacimenti canavesani presentano un tenore medio in oro di 2 milionesimi, pari a grammi 5,8, per metro cubo di minerale pesante chilogrammi 2900, le piriti orientali del Monte Rosa raggiungono una media ricchezza in oro di 19 milionesimi, cioè di grammi 55,1 per metro cubo di minerale del peso di 2900 chilogrammi. Se si tien conto contemporaneamente della maggior frequenza e potenza dei filoni, delle vene, degli accentramenti piritici auriferi, si spiega come ben altrimenti ricca si sia trovata la famosa regione della Bessa, usufruita nell'epoca romana nell'agro biellese, e come pure più ricche siano delle alluvioni canavesane quelle della Sesia e del Ticino; e si comprende ancora come sia attorno alle falde sud-orientali del gruppo del Monte Rosa che prendessero stanza gli Ictimuli, attivissimi cercatori di oro in tempi anteriori alla romana dominazione. Un dato eloquente a prova della non grande ricchezza in oro delle alluvioni del Canavese è quello fornito dal valore medio annuo dell'oro di pesca venduto alla zecca di Torino nel periodo 1844-1857; questo valore non supera le lire 8000 per anno in media; supponendo che per un valore eguale si sia venduto oro di pesca altrimenti, la produzione annua non

toccherebbe per quel periodo che un valore di L. 16,000.

In questi ultimi anni si stabilirono dei calcoli per il rendimento delle alluvioni del Ticino, in vista dell'impianto di sistemi di lavatura ed amalgamazione molto rapidi e in forti masse di sabbie; lo stesso si fece per le alluvioni del Canavese e i risultati comparativi riferiti dal conferenziere proverebbero la inferiorità notevole in ricchezza delle ultime. Colla scorta dei risultati ottenuti da oltre a 15,000 esperienze di lavatura a mano delle sabbie del Ticino, ed in vari tratti del percorso di detto fiume dal Lago Maggiore a Pavia, si trovò la media ricchezza delle sabbie in grammi 1,50 per metro cubo; epperò, ritenuto il peso di un metro cubo di sabbia in chilogrammi 1300, il tenore in oro sarebbe rappresentato da 1,15 milionesimi col valore in oro di L. 4,50; in conseguenza, tre operai lavanti in media ed in associazione due metri cubi di sabbia al giorno, avranno una mercede di L. 9 giornaliera. Gli stessi calcoli su esperienze istituite allo scopo d'impianto d'apparecchi di lavatura delle sabbie alluvionali nel Canavese avrebbero portato ai seguenti risultati: ricchezza media delle sabbie, grammi 0,4 per metro cubo, e calcolando a 1300 chilogrammi il peso di un metro cubo di sabbia, il tenore in oro verrebbe ad essere di 0,3 milionesimi; tre operai colla lavatura a mano potrebbero estrarre grammi 0,8 da 2 metri cubi, con un guadagno di L. 2,40 fra tutti e tre al giorno.

Il rapporto di ricchezza in oro tra le sabbie del Ticino e quelle del Canavese verrebbe ad essere come 1,50 : 0,4, vale a dire la ricchezza delle seconde sarebbe appena 1/4 di quella delle prime. Ammesso poi l'impianto di una draga escavatrice, con apparecchi cernitori e lavatori, ed applicando contemporaneamente l'amalgamazione a mercurio, e calcolando che con tale sistema si possa utilizzare il 50 0/0 dell'oro contenuto nelle sabbie di 500 metri cubi trattabili al giorno, si avrebbe per le sabbie del Ticino:

Oro estratto da 500 m.³ in ragione di gr. 0,75 per m.³ = a gr. 375.

Valore dell'oro estratto in ragione di L. 3,00 il grammo = a L. 1125.

Spesa giornaliera in ragione di L. 0,50 per m.³ = a L. 250.

Introito netto da spesa al giorno = a L. 875.

Sulle stesse basi si avrebbe per le sabbie del Canavese:

Oro estratto in 500 m.³ in ragione di gr. 0,02 per m.³ = a gr. 100.

Valore dell'oro estratto in ragione di L. 3 il gr. = a L. 300.

Spesa giornaliera in ragione di L. 0,50 per m.³ = a L. 250.

Introito netto da spesa al giorno = a L. 50.

Il conferenziere lascia agli uditori il giudicare se, dati i risultati delle esperienze, possa applicarsi alle alluvioni del Canavese il sistema della estra-

zione dell'oro dalle sabbie che senza ombra di dubbio potrebbe utilmente applicarsi alle sabbie del Ticino.

Conchiude dicendo che se il Canavese non potrà vantare una ricchezza rilevante di oro nelle sue alluvioni, e che se le speranze fatte nascere anni addietro da un'impresa escavatrice dei *placers* canavesani sono destinate a tramutarsi in vane illusioni, ciò non è da deplorarsi ultra misura, in quanto che ben altre ricchezze, e più pregevoli vanta la regione canavesana. Caro deve riuscire il Canavese al cuore di ogni suo figlio e per le sue campagne feraci, pei floridi vigneti dei suoi colli, per le idilliache ombre dei valloni delle falde montane, per le chiare acque cristalline dei suoi torrenti, per il cielo terso e sereno sul quale risaltano gagliardi e sublimi i severi profili delle Alpi canavesane emergenti dai morbidi imbasamenti collineschi. Ed alla serena bellezza della regione canavesana fa riscontro il carattere fiero, leale, equanime dei suoi abitanti, quale si rivelò sempre dai più antichi tempi e nelle più fiere vicissitudini che condussero alla realizzazione del grande ed antichissimo ideale del canavesano, cioè alla costituzione dell'Italia una e forte sotto lo scettro di principe italiano.

L'EMIGRAZIONE DAL CANAVESE

*Conferenza tenuta al CIRCOLO CANAVESANO la sera del
23 febbraio 1893 dall' On. Emilio Pinchia*

Lassù, intorno alle cime del Gran Paradiso, le nuvole imporporate e sottili strisciano come lame incandescenti, lambendo le nevi. Dalle convalli, lento e diafano sale un vapore azzurrognolo che degrada in toni violacei e sfuma tra le punte degli abeti e contorna le brune masse dei castani.

Per le profondità del cielo, a guisa di camaleonti giganteschi, corrono altre nuvole cinerognole proiettando i capricci delle loro ombre sui dorsali delle montagne.

Dalla pianura l'oscurità ascende silenziosa e il cielo, in alto, diviene più terso. Impallidiscono le fiammanti nuvole intorno alle creste dei ghiacciai e dileguano in una fluida trasparenza entro la quale si stampano i profili delle rupi con energia selvaggia e superba.

Ancora uno sfavillio.

Come uno schianto di razzi, il sole si effonde sul paesaggio; filtra entro i crepacci di vecchie mura-
glie, picchia alle invetriate di qualche solitaria ca-
nonica, guizza sulla lucida faccia della Dora e del-
l'Orco fuggenti.

Ma il buio si addensa sul piano e gli ultimi ba-
gliori del tramonto si avvolgono in un velo siderale.
Il vapore violaceo si aggrappa alle colline, lungo gli
scoscendimenti boscosi, mentre nell'umido crepuscolo
fumano i cumignoli.

Allora, le rosse torri d'Ivrea prendono apparenze
gigantesche, le campane echeggiano per la campa-
gna solitaria, intanto che la bruma linea della Serra
taglia il cielo e il sussurro delle acque correnti,
lungo il greto, sospira la storia dei ghiacciai eterni
e delle foreste mormoranti sulle pendici.

Nell'ora del tramonto, al viaggiatore che naviga
lontano, in mezzo allo sterminato piano delle acque,
queste immagini della natia contrada si affacciano,
volgendone l'animo al desio.

È l'ora delle tenerezze e delle evocazioni silen-
ziose.

I contorni famigliari del paesaggio, il gruppo d'al-
beri che circonda la casa, i laghetti azzurri entro le
canne tremule, le brughiere attorniate da altissimi
pioppi che lambe il torrente, le aurore rosate splen-
denti sulle eriche scintillanti di rugiada; i villaggi
raccolti, coi lunghi balconi di legno da cui pende a
cascate il garofano porporino, le case fatte di ciot-
toli del fiume, le torri erme, in preda all'edera in-

sidiosa, i castagneti maestosamente frondeggianti sul
declivio verde, gli echi, i canti, i ricordi mesti e
giocondi ricompaiono alla fantasia inquieta dell'emig-
rante.

Egli è là, sul ponte di un transatlantico, mentre
il sole muore fra le onde e il cicaleccio della lunga
monotona giornata si è acchetato in un silenzio pieno
di sogni e di malinconia.

Egli ha volto gli occhi all'insù, e nelle nuvole
scorrenti vuol rintracciare le forme dei paesi sopra
i quali esse trasvolarono, e vi cerca i profili cari al
suo cuore, la fantasmagoria delle immagini fami-
gliari.

La casupola, la vaccherella venduta, la faccia
ascetica del curato, le forme rubiconde del segre-
tario comunale, la lunga via provinciale, e allo svolto
il tabernacolo, il *pilone* testimone delle monellerie
infantili; mille faccie insignificanti, mille incidenti
mai avvertiti, prendono, colla lontananza, un rilievo
poderoso e attraversano la mente coll'importanza di
un fatto storico.

L'emigrante giovane, solo, avventuroso, spavaldo, ha
una spigliatezza gaia di modi, un'allegria comunica-
tiva, una spensierata giocondità di favella e traduce
le impressioni ad alta voce nel crocchio dei compa-
gni improvvisati, riuniti per caso dalla ventura co-
mune e seco trascinati all'impresa di tentare l'ignoto.

Poi vi è l'emigrante che ha lasciato la famiglia,
e questi è accigliato. Guarda intorno a sè, come il
naufrago una spiaggia sconosciuta, quindi coll'occhio

immoto, pieno di ombre fataliste, affisa sull'orizzonte lontano, un punto immaginario dove gli par di scorgere tutte le visioni della sua vita passata.

Egli va. Gli fu detto che oltre l'Oceano troverebbe lavoro, che sono terre sterminate, città nuove sorgenti, commerci, industrie rivelate appena. Ha nella mente una vaga sensazione di racconti favolosi, uditi da fanciullo: di paesi dove si trova l'oro, non a pagliuzze come nell'Orco, ma a grandi massi abbaglianti come la pirite delle miniere di Brosso.

E va. Pensa e spera che troverà lavoro e guadagno, che rifarà la strada più lieto con un gruzzolo di quattrini e rivederà il paese, la casa, comprenderà un campo ed un bosco; planterà la vite e ricorderà colla famiglia, coi figli diventati grandi, colla moglie diventata vecchia, le lunghe ore della navigazione e le novità vedute e le fatiche incontrate e gli ostacoli vinti.

Ma vi sono famiglie intiere che si accoccolano lungo il ponte e si accasciano nel silenzio. I bambini, sbalorditi dal nuovo spettacolo, si stringono attorno alla madre; l'uomo — il marito — il padre, li guarda. E nel suo occhio traluce la tenerezza per le creature, la sorda e fiera rivolta contro il destino. L'emigrazione colla famiglia è l'esilio. L'esilio imposto dall'esattore, l'esilio subito come ultima e dura necessità di una vita di miserie e di prove. Egli non rivedrà più il suo paese! I suoi figli, chi sa?

Tali gli spettacoli del cuore davanti alla sconfitta faccia del mare. I gesti stracchi e cascanti, le

occhiate diffidenti e rapide all'intorno, i lunghi silenzi, i rimbrotti vivaci, le interiezioni acute, il parlare somnesso a tratti interrotto con sospiri, rivelano il dramma che si svolge in quelle anime, sono la mesta epopea psicologica dell'emigrante.

Dura vita e scarse gioie, e in quella e in queste dominante la semplice e rude filosofia popolare, che è così grande e così rispettabile nella immensa rassegnazione onde si compone, nella calma ingenuità delle impressioni con cui si manifesta, nell'istinto disinteressato di fratellanza che essa risveglia.

Un nostro illustre compaesano, che ha valicato testè l'Atlantico, Giuseppe Giacosa, questo narra della sua traversata a bordo della *Brétagne*:

— Alla vista di un'onda larghissima che sorgeva soleggiata all'orizzonte, un contadino che mi stava vicino, gridò a due suoi compagni, in piemontese e coll'accento mio canavesano:

— *Tè varda la Sera.*

Mi voltai di scatto e quelli seguitando a raffigurare nei marosi la patria lontana, vi designavano nei grossi fiocchi bianchi lucenti al sole, casali e paesi che nominavano giocondamente a richiamo di affetti e di memorie.

— Canavesani?

— Sì.

— Di che luogo?

Uno era di Azeglio e due di Caravino.

— È canavesano anche lei?

— Sì, di Parella.

— Allora lei è il signor Giacosa che va in America per la sua opera.

— Appunto.

E la conversazione prosegue. Quelli raccontano la loro storia.

Uno di essi aveva già fatto quattro volte la strada. Era stato nel Texas come *cowboy*, aveva guadagnato dei quattrini, ne aveva perduti; era diventato osservatore, e, a modo suo, un savio. Ora tentava la fortuna in compagnia della moglie: i bambini erano rimasti a casa coi nonni.....

A costoro sorrideva lontana la ineffabile poesia del ritorno.

Chi si è trovato in uno dei nostri paeselli del canavese, dove tutti si conoscono e le notizie si spargono in un baleno, quando giunge l'annuncio che un emigrante ritorna, ha potuto essere spettatore di scene indimenticabili.

La notizia, come dissi, è risaputa da tutti in pochi minuti. Già l'ha sapientemente fiutata il proccaccio nell'unica lettera capitata da mesi, ornata da un francobollo misterioso e indecifrabile. I vecchi, cui la lettera era destinata, mal sapevano leggerla e il medico condotto l'ha commentata sulla soglia del caffè, in un crocchio d'intenti curiosi. E allora si contano i giorni. Giunge finalmente il telegramma da Genova e il segretario comunale, che possiede un orario delle ferrovie, è consultato sull'ora probabile dell'arrivo. Si fanno i computi coll'aiuto del conducente la vettura di posta, solito di recarsi alla

stazione della ferrovia. — È un gran pensiero quel viaggiatore che ritorna!! Si discorre di lui continuamente. Gli si fanno i conti addosso e si supputa il gruzzolo che egli reca. Si almanacca sul suo aspetto dopo tanti anni e tante traversie. Se ne rammenta gli amori di un tempo e la fortuna e le imprese. La sua biografia è rifatta le cento volte. Sono momenti nei quali anche la maldicenza si impronta a una certa cavalleria ammiratrice.

E l'emigrante arriva. Il più delle volte la sua fisionomia si è mutata. Quel giovanetto ilare e gaio, che folleggiava colle ragazze e a tutte faceva l'occhiolino e rideva e cioncava coi compagni scioperando è diventato un uomo sulla fronte del quale il bacio ardente del *pampero* e le sacrosante stimmate del lavoro hanno impresso un non so che di grave, di contegnoso, di serio che tiene a distanza. Ne ha vedute tante! Ne ha sofferte tante!

Molto spesso — e già lo si sapeva perchè l'avevano scritto, ma il constatarlo di presenza riesce nuovo e più grave dolore — egli reca pur troppo visibili le tracce dei pericoli incontrati, delle traversie sofferte. È un moncherino che aiuta malamente l'altro braccio a trarre dalla vettura di posta lo scarso bagaglio, o un occhio bendato che traveste l'immagine del viaggiatore quale era rimasta nel ricordo dei conterranei, o una pallidezza mortale, livida che rende più incassate le occhiaie, più sporgenti gli zigomi

Così tornano ai villaggi alpestri, alla quiete serena delle altitudini solitarie i nostri compaesani, dopo che hanno percorso il mondo, recandovi le nate doti di energia, di costanza, di eroica attitudine di fronte al destino.

Parecchi lo vincono questo destino, e una modesta agiatezza corona una vita di fatiche, compensa le lunghe ore dell'esilio e le disillusioni del lungo attendere. Nelle sere invernali ai racconti delle fole e delle streghe, succedono le avventure dei nostri eroi del lavoro e gli adolescenti illuminano le loro fantasie alle visioni energetiche di ignorate ma memorabili odissee.

Antica è la storia della emigrazione canavesana.

Fin dal tempo della rivolta dei *Tuchini*, i perseguitati, cercando riparo sui monti, varcarono i passi che danno adito alle valli dell'Isère e del Rodano, di là scendendo alle incantevoli coste della Provenza e spargendosi per il Delfinato.

Quando le lotte tra i signori ed il popolo ebbero fine colla spontanea dedizione ad Amedeo di Savoia le plaghe sorridenti della contea di Nizza si aprsero alla nostra emigrazione.

Emigrazione per lo più temporanea, la quale dura ancora oggidì. Poichè è infinito il numero di braccianti e anche di donne che si allogano come opere in quella soleggiata regione, mentre da noi stride il gelo e la neve ricopre ogni cosa; fanno poi ritorno in primavera, recando i non tenui guadagni d'una fruttuosa stagione.

Ed emigrazione altresì cagionata dal commercio. Imperocchè la regione canavesana, non ricca nè abbondante in prodotti naturali del suolo, serviva di spontanea congiunzione fra l'ubertoso Monferrato, dalle famose e prodighe vendemmie, e l'occidente d'Europa. Non di certo le grandi imprese commerciali, ma l'umile mercatura, il traffico minuto furono cagione di continui rapporti dei canavesani coi paesi ai piè delle Alpi verso occidente, sia che attraverso la valle d'Aosta scendessero per il piccolo S. Bernardo o dalla valle di Ceresole passassero in Tarentasia e di lì arrivassero nella Borgogna e nel contado Venassino. I rapporti d'Ivrea con Lione sono segnati in vecchie carte che esistono presso alcune famiglie canavesane e là si trovano pazientemente descritti gli itinerari, tanto per convogli di bestie da soma, che per pedoni, e notate le distanze ed avvertite le difficoltà.

Lo spirito intraprendente ed animoso dei nostri valligiani li rendeva atti ad un genere di vita randagio, nel quale l'energia fisica doveva andare a paro colla avvedutezza e colla alacrità della mente. Parchi nel costume e sobrii nella vita, per costoro l'*adattamento all'ambiente*, a dirla con frase moderna, non è stata mai una difficoltà. Posti a cavaliere di un lungo confine, in contatto con regioni dove usano diverse favelle, fin la tedesca che è in fiore tuttavvia a Gressoney, loro si parava facile il vagabondare in cerca di lavoro e di traffico, perchè non era per essi un ostacolo l'idioma chè sollecitamente

si avvezzavano ad intenderli tutti ed a farsi capire per ogni dove.

E così, sviluppatosi il commercio sul Mediterraneo, e Marsiglia divenutone un importante emporio dopo che furono sbarazzati i mari dalle invasioni barbaresche, in Marsiglia troviamo i nostri canavesani, che a poco a poco risalgono da Nizza il litorale e trovano nei discendenti dei Focesi quell'accoglienza che loro negava l'oligarchica e ritrosa fierezza di Genova. Onde la zona delle attuali Bocche del Rodano, e più oltre, le coste di Spagna sono la mira delle nostre emigrazioni, le quali vi recano quel contingente di tenacia al lavoro e d'industriosa attività, d'integrità scrupolosa, onde fino ai giorni nostri il canavesano gode la fama; sicchè trova preferenza nelle imprese, e nel suo nome si scavano canali, si gettano ponti, si costruiscono ferrovie.

Il lavoro dei nostri, il sudore dei canavesani, talvolta il loro sangue, la loro vita sacrificata, segnano il cammino della civiltà trionfante.

In quelle regioni, come lungo il Danubio e nella penisola dei Balcani, non è raro che, visitando un cimitero di villaggio, il viaggiatore s'imbatta in una modesta croce che protegge il sonno d'un nostro compaesano morto al dovere.

Per tal modo la fama della nostra regione, così bella, così ridente, colla grande pace della sua verdura, colla solennità delle sue montagne si accresce di un'austera e nobile poesia, e la poderosa voce

rinnovatrice delle plebi, la voce del lavoro, risuona coll'eco dalle sponde del mare ai recessi solinghi dell'alpe, destando un senso di stima profonda per quella gente gagliarda ed oscura che semina per mondo i suoi morti in un'opera di redenzione e di pace.

Vennero i nuovi tempi. Oltre l'Atlantico si apriva un mondo e si sprigionava un'aura di vita libera all'impulso delle giovani repubbliche che, in un continente immenso, da prima sulle rive dell'Hudson e del Mississipi, poi su quelle del Plata, chiamavano i lavoratori a raccolta.

Ed erano le meravigliose scoperte dei *placers*, erano le foreste profonde, le zolle vergini delle immense praterie che offrivano all'umana attività uno sconfinato campo d'azione con lusinghiere promesse di vita larga ed aperta, di ricchezze, di espansione rigogliosa e gorgogliante.

Le fantasie eccitate, le immaginazioni colpite, le speranze vivificate correvano al di là dell'Atlantico nella contemplazione di una nuova terra promessa; di una terra fatata che si offriva, nella sua sterminata ampiezza, alla conquista dell'uomo.

Cominciò allora quella emigrazione verso l'America, che è divenuta di questi tempi l'afflizione dei nostri porti, la miseria e l'umiliazione dei contadini italiani. La magia e gli incantesimi di quelle prode benedette è scomparsa ora sotto l'avvilimento dei *gringos* e le dilusioni, gli affanni, le turpitudini delle *case di emigrazione*.

Però il canavese non ha dato, a proporzione voluta, che un contingente assai scarso alla emigrazione per l'America. Ed invero, scorrendo le statistiche degli ultimi anni, si vede la provincia di Torino mantenere, l'anno 1889, la sua emigrazione in Francia nella cifra di 3197, malgrado gli ostacoli malauguratamente frapposti, giungendo appena alla cifra di 4562 per l'Argentina, di 367 per l'Uruguay, di 86 per il Brasile, di 640 per il Nord America.

E, se pigliamo il canavese, vediamo che la cifra della sua emigrazione permanente è di 1018, della temporanea 892. Analizzando queste cifre, esse concludono al fatto che le antiche correnti di emigrazione si mantengono intatte nella nostra regione e che le seduzioni di oltre Atlantico non distolgono i nostri emigranti da quella via che hanno battuto i loro padri con valore e probità. Lo prova altresì l'osservazione che è scarso il numero dei braccianti e dei muratori emigranti in America, in confronto dei campagnuoli. Quelli si serbano fedeli al litorale mediterraneo, alle coste di Provenza e di Spagna, dove gli avi antichi capitarono in cerca di pane e donde la corrente migratrice si sparse lungo il lido africano: a Tunisi, in Algeria, in Egitto, e corse lungo il Danubio o dal Bosforo penetrò entro i profumati meandri della penisola dei Balcani.

La emigrazione temporanea della quale abbiamo veduto alcune cifre, raccolte a disagio ed imperfettamente, nè complete, nè in tutto esatte, benchè si possano vantare di stampiglia ufficiale, non rappre-

senta d'altronde l'intero vuoto enorme che produce nei nostri paeselli specialmente nella regione alpestre e durante la stagione invernale, quell'altra emigrazione che non mira in modo speciale questo o a quell'altro paese, ma è piuttosto uno sciamare per le diverse plaghe, campando d'industrie girovaghe, tanto che gli abitanti d'Ingria, Valprato, Ronco e Campiglia, i nativi di quella Valle Soana che è un gioiello di paesaggio lieto di verde e di acque limpidissime spumeggianti hanno dato ragione ad una leggenda che loro attribuisce quali antenati gli zingari, il misterioso popolo di sempiterni errabondi, intorno a cui si esercita l'immaginazione, ma non sa dire il suo moto la scienza. E, quasi a conferma della leggenda, il gergo strano dei valsoanini li separa dagli altri e ne costituisce come una tribù distinta, l'origine della quale, poichè sono ancora relativamente recenti i ricordi dell'epoca in cui quel remoto angolo era tutto una fucina, si potrebbe ricercare nei gnomi sotterranei che, vivendo nelle viscere della terra, per i primi vi conquistarono i tesori minerali e lavorarono i metalli.

I misteri dell'arrotino, dell'argentiere, del calderaio e l'arte robusta del minatore si prestano a favorire le ipotesi d'origini fantastiche, le quali annodano in una misteriosa comunanza di miti e di favole le stirpi alpine dal mezzogiorno al nord dell'Europa dai gioghi del Grand S. Pierre e della Roise de Banchi ai selvosi scosscendimenti del Broken.

Le mutate vie dei commerci e lo sconvolgimento

subito dalle industrie, quando si innovarono le comunicazioni ed il vapore diventò l'arbitro del mondo, alterarono per alcuna parte l'indole della emigrazione canavesana.

Fin che le miniere di Cogne alimentarono le valli del Soana e dell'Orco, e quelle di Traversella le valli di Savenca e di Chiusella, un forte popolo di minatori vi crebbe a dimora. Ma i tempi mutarono e le condizioni dell'industria andarono modificandosi, sicchè poco a poco, per la scarsezza dei guadagni, furono deserte le gallerie più che centenarie tentate nei fianchi delle nostre alpi, ed altre miniere più importanti, più ricche, di coltivazione più agevole si offerse alla speculazione. Venne il periodo della Sardegna. Allora si abbandonarono le vette del Monte Marzo per quelle del Gennargentu, le sponde dell'Orco, del Soana e del Chiusella per le dirute anfrattuosità del Flumendosa.

È nella Sardegna una delle più illustri pagine della emigrazione canavesana.

Ivi la qualità meglio pregiata dei nostri minatori ebbe campo di manifestarsi in una lotta contro la natura, resa più ardua dal clima inclemente e dalle difficoltà di provvedere alle necessità della vita. Laggiù ancora i nostri si resero famigliari quei moderni e grandiosi impianti, entro i quali il pullulante mondo negro delle miniere si misura coi più astrusi problemi della meccanica e della chimica. Segregati dal mondo, in regioni montuose, in mezzo alle foreste, colla landa sconfinata all'orizzonte e la

malaria alla soglia delle abitazioni, i nostri minatori risvegliarono la vita nelle gallerie abbandonate da tre secoli, rinnovarono l'antichissima industria, degni essi pure della divisa che Eugenio Marchese, in un suo recente e simpatico libro sopra Quintino Sella attribuisce ai minatori dell'Harz:

Rettitudine, rispetto a Dio e operosità, ecco le tre virtù del minatore.

Di dodici minatori che per i primi risvegliarono la spenta eco delle miniere di Montevecchio, narra lo stesso Marchese, dieci morirono di malaria, uno saltò col barile di polvere destinato alla mina; uno solo sopravvisse: tali i pericoli e così fatte le vittime e dolorosi i drammi che il lume a pendolo rischiarava in fondo ai pozzi e nelle gallerie; tanto che ai minatori come a tutti gli apportatori di civiltà, è riservato più sovente il martirio che non il trionfo, ed il pane da essi guadagnato sa troppe volte di lacrime e di sangue.

Ma quali forti tempere e quale valore di uomini! Di certo non è alcuno fra i cortesi ascoltatori che non abbia letto raccapricciando le fosche pagine del *Germinal*, nelle quali il moderno Rembrandt delle lettere, Emilio Zola, ritrasse la vita attorno ad una miniera di carbone fossile. Sono racconti che destano pietà e terrore. Ma le pallide virtù che spiccano nel lividore di tante miserie, eccitando mesta simpatia, più energiche, sotto il cielo limpido, nel soffio vivificatore della marina tirrena, fra l'azzurro ed il verde aleggiano sulla aperta fronte dei nostri

lavoratori cui l'alpe natia impresse il marchio di risoluta fermezza e di robusta perseveranza. E se una germinazione nuova ha da venire, se il riscatto del lavoro farà un giorno risuonare le sue fanfare trionfanti, ricorderemo i virtuosi cresciuti oscuramente al lavoro ed al sacrificio che preparano la risurrezione. Dovremo rammentare i nostri austeri compaesani cui non l'astio contro i più felici, non la torva invidia contro i meglio agiati spingeva ai miracoli della lotta per la vita, ma la giusta coscienza del premio che le fatiche conquistano, la felice intuizione della superiorità morale in chi lavora e di un futuro che darà al sudore di lunghe giornate, all'ardore di dure veglie, ai rischi, ai pericoli, agli stenti, alle rigide quaresime di tante generazioni consumate nel dovere la ricompensa riservata ai valorosi.

Le conoscenze acquistate nelle miniere di Sardegna fecero che i canavesani fossero tra i migliori degli operai adoperati nello scavo delle gallerie alpine, per cui tanta rivoluzione fu cagionata nei traffici moderni. E qui ancora la nostra emigrazione piange vittime preziose. Chi ha dimenticato l'anemia dei Gottardisti? Chi è che non rammenta d'aver veduto per le nostre campagne quei volti verdastri e macilenti, quelli sguardi spenti, quelle fronti invecchiate anzitempo sulle quali era il solco d'una misteriosa e crudele malattia?

Sui fianchi del domato colosso, fra il nome di operai di tutto il mondo, spicca quello dei canave-

sani, non ultimi nell'opera che era sembrata un miracolo e sta come monumento di un'epoca, la quale, in mezzo alle più crudeli incertezze, prepara travagliosamente l'era delle immutabili concordie, e, a traverso le sterili alleanze di armati, intravede le fratellevoli unioni dei lavoratori, la pace dei popoli, le gioconde anfronzie dell'umanità.

Quando, in novembre, nei villaggi dell'alpe canavesana si celebra la santa Barbara e, come a Rueglio, le lunghe file di donne, avvolte nello zendalo bianco con riguardosa scrupolosità orientale, sfilano lentamente sull'ampio piazzale della chiesa, sotto l'incerto sole d'inverno, e gli scoppi di mortaretti echeggiano per le convalli, salendo col fragore su fino alle nevi, il pensiero vola ai morti di codeste battaglie, alle vittime di codeste intraprese e negli occhi dei fanciulli e dei vecchi traluce l'ardore di generosa impazienza, l'orgoglio di nobili ricordi, mentre sul ciglio delle mamme spunta una lacrima, olocausto discreto di un affetto che è una benedizione. Il pensiero vola ai nostri bravi compaesani intenti alle opere animose e mal ci si difende da un senso di altera compiacenza e di grato rispetto verso quei forti, che preparano un modesto, ma immacolato retaggio ai loro figliuoli.

L'emigrazione, quale presentemente si pratica nel Canavese, non è una sottrazione di forze permanente ed assoluta, nè ad essa possono, scientificamente, assegnarsi cause determinate in base alla demografia. Essa ha cagioni, starei per dire, più

psicologiche che non fisiche e l'elemento intellettuale e morale ci ha maggior parte che non le condizioni materiali del suolo e della popolazione.

Quindi di essa non si può affermare che, nelle cause come negli effetti, sia pernicioso. Anche quella categoria di emigranti cui non spetta propriamente tale designazione, ma è composta di coloro i quali si recano nelle città, non abbandona mai la campagna in modo assoluto, ed alle città trae con determinato intento, non alla ventura.

Costoro vi esercitano arti, professioni liberali od una qualche industria, e tra queste alcune delle più gradevoli. Il palato dei torinesi non è rimasto insensibile alle dolcezze che loro ammaniscono maestrevolmente quei canavesani esperti in delicatezze, di cui volendo riservar loro un omaggio più gradito, e più completo, lascio a voi, amabili signore, che ne pronunciate il nome.

La nostra emigrazione non si presta per l'indole sua a risolvere tutti i complicati problemi che si comettono a questo grande fatto economico e sociale, problemi singolarissimi e che al primo guardarli, presentano strane anomalie; tra le quali la seguente: che l'emigrazione, supposta originarsi da plethora di abitanti, non parte generalmente dai centro più popolosi.

Miseria adunque?

Miseria di certo, e casi profondamente pietosi sono troppe volte sinonimi di emigrazione; ma tuttavia le nostre condizioni sono assai migliori che

non quelle di alcune parti della Venezia, della Lombardia e dell'antico Regno di Napoli. Laddove colà è la disperazione, è il meno peggio, qui da noi è la risoluzione virile di migliorare lo stato; non solo di schermire il dolore mutando fianco a guisa dell'infermo che non può trovar posa, ma di guarire radicalmente. Mentre colà la situazione generale rimane invariata, qui da noi l'emigrazione ha un influenza decisa sul benessere generale. Per conseguenza, più ragionevolmente, non alla miseria, ma alla speranza di lavoro meglio remuneratore cedono gli impulsi della emigrazione canavesana, la quale si accompagna all'ardua e combattuta virtù del risparmio, tanto che sul considerevole numero di milioni spediti per mezzo della posta dagli emigranti italiani, la cifra che rappresenta il risparmio dei nostri è tra le più elevate in proporzione.

Sono dugento diciotto mila gli emigranti italiani, secondo la statistica del 1889. Di questi il maggior numero conta come merce ed è destinato ad esser preda di agenti disonesti, a rappresentare quella misera parte contrassegnata nelle Americhe collo spregiativo di *degos*, di *macaroni*, di *gringos* e quel che è peggio di *caramanos*, quanto dire: accattoni.

L'animo del patriota si rattrista in tale cospetto: l'amor patrio del canavesano sente un grande conforto, poichè è provato che ben pochi dei nostri sono nelle file di quel disgraziato esercito di pezzenti.

Se vi è regione italiana che abbia, nei limiti del

possibile, realizzato l'ideale della sua emigrazione, quale già lo vedeva il Machiavelli, quale il Le Play ai nostri giorni lo encomiava nella Norvegia, questa è il Canavese.

Che l'esempio di esso valga, è il migliore augurio da potersi fare all'Italia, alla quale è d'uopo che le condizioni delle emigrazioni sieno rese meno precarie, che ad esse sia spinto quella gioventù la quale trascina svogliatamente una sciabola nelle guarnigioni, o sbadiglia sopra le *pratiche* dei ministeri. Ed importa affrettare il momento in cui ciò avvenga. Da quattro secoli l'Europa vive alle spalle dell'America, e, fra cinquant'anni, questa respingerà le nostre invasioni. Sull'Africa, nell'ultimo ventennio, si è stesa una fitta rete d'interessi mondiali, tra cui l'Italia appena è se ha potuto segnare un fasto col sangue dei soldati suoi. La vecchia umanità è trascinata nel grande *gulf stream* delle emigrazioni; conviene che questa poderosa marea non gitti sulle spiagge rifiuti italiani. Non deve bastare che Giovanni Naretti abbia costruito il trono di un Re etiopico e sia divenuto il consigliere di questi; che Palma di Cesnola abbia rivelato i tesori delle civiltà antiche al mondo dei dotti e faccia onorato il nome d'Italia sulla terra americana.

Ma se l'Italia saprà ispirarsi ad essi, noi canavesani potremo menar vanto che l'esempio sia partito dalle nostre terre, le quali per tali mercè contano un vanto di più.

Questa è l'emigrazione trionfante e va dalle umili

suore d'Irca sparse pietosamente nelle scuole e negli spedali di Costantinopoli e di Barberia, in Cairo, a Damasco, al fortunato imprenditore che alimenta colle sue elargizioni la cassa della società di beneficenza di Parigi, al fine diplomatico che, adoperando le lettere con senso squisito di arte in servizio della politica, rinnovava gli esempi del XVI secolo, e può, lieto di giusto orgoglio, raccontare fra le opere degli anni suoi fiorenti il felice risorgere della patria.

Emigrazione gloriosa, la quale novera ancora più gloriosi antenati in quella schiera di canavesani, che combatterono le guerre della rivoluzione e dell'Impero; che esularono dopo i moti del 1821, che da Carlo Botta a Ettore Perrone, a Vincenzo Gioberti splendono entro la luminosa costellazione, da cui la stella d'Italia spiccandosi trasvolò oltre i nitidi cieli alpini, per librarsi scintillante sopra il monte Quirinale in Roma.

E di là una gentile ed augusta *emigrata* dal canavese rivolge talora la mente alle ombre severe ed ai maestosi silenzi del castello d'Agliè, protettore di una giovinezza cresciuta all'amore delle cose grandi e belle, degli orizzonti larghi, dei sereni spettacoli della natura.

Colà noi mandiamo i voti, poichè là sono le nostre più care speranze, mentre le voci eromponenti dal cuore gridano ai compaesani affaticati per il mondo, alle famiglie in preda alle ansie dell'attesa, ai coraggiosi contro la mala sorte: " noi vi ono-

„ riamo e vi benediciamo, noi che alle vostre fatiche,
„ alle opere vostre, alle vostre virtù, o figli del no-
„ stro popolo, dobbiamo che la letizia dei nostri
„ colli, l'altera bellezza delle nostre montagne si
„ accresca della nobiltà della vostra storia e della
„ dignità dei vostri esempi. „



GLI INTERESSI AGRARI CANAVESANI

*Conferenza detta al CIRCOLO CANAVESANO la sera del
2 marzo 1893 dal Cav. Carlo Bonis.*

Egredi Signori, Gentilissime Signore,

Entrando subito in materia io vi prego di rimontare col pensiero all'epoca del nostro risorgimento. L'Italia nuova ha dovuto cominciare col mettere su casa dalle fondamenta, creare un esercito e una marina da guerra e da commercio, costrurre fortezze, ponti, ferrovie, piantare telegrafi; arredare successivamente tre capitali, Torino, Firenze e Roma; aprire arsenali e officine, acconciare sterminati locali per uffici nuovi governativi, voluti dai nazionali ordinamenti.

Tutto ciò ha dovuto fare a precipizio, con poca esperienza, costretta a prestiti usuraj, e forzata a importare i materiali dall'estero.

Le illusioni per l'avvenire economico dell'Italia sedussero anche i nostri Ministri, che dopo parecchi disinganni non seppero ricondurre il pareggio nei bilanci dello Stato, se non causando lo sbilancio dei comuni e delle provincie, su di essi scaricando il fardello dello Stato, senza aumentare la sua libertà

ed autorità. — Le necessità di guerre, di riforme e di ordinamenti che non davano tregua consigliarono ai governanti di attingere al reddito fondiario, patente e comodo, più che ad altri cespiti; quel reddito fu solo abbandonato alle avido brame delle provincie; su quello si gettarono anzitutto i Comuni dopo avere alienato e consumato grande parte del loro patrimonio fondiario.

E così la terra italiana si vidde estenuata allora appunto che doveva essere confortata a moltiplicare i prodotti!

Nel libro *Gli interessi Agrari* che sin dal 1884 licenziavo alle stampe, calcolavo la proprietà fondiaria italiana del complessivo valore capitale di oltre 25 miliardi, aggravata in allora da un debito di oltre 5 miliardi. Che dalla fondiaria lo Stato traeva 126 milioni annui, ed il doppio ne succhiavano i Comuni e le Provincie insieme. Laonde oltre il 30 0/0 del reddito fondiario italiano è assorbito dalla pubblica Amministrazione. Se a questo tributo della proprietà fondiaria si aggiungono le spese per gli atti di passaggi di proprietà, di espropriazione, e le tasse di successione ereditaria, l'imposta fondiaria oltrepasserà almeno il 40 0/0 del reddito depurato; misura che sale sino al 100 per 100 in molti boschi del nuovo catasto Lombardo-Veneto!

Non è qui il caso di descrivere gli aumenti che i Comuni fanno gravare sull'imposta fondiaria! Dirò solo che degli 8259 Comuni in cui è diviso il Regno d'Italia, la media della sovrimposta nel Regno è cal-

colata a circa L. 5 per abitante! Quantunque le statistiche non permettano di rilevare Comune per Comune, la eccedenza della sovrimposta sull'imposta, tuttavia accertano che degli 8081 Comuni che hanno sovrimposta, ve ne sono 4937 *i quali eccedono il limite legale*, che è quanto dire che, compresavi la aliquota provinciale, hanno una somma di sovrimposta maggiore *dell'imposta erariale*.

La sovrimposta comunale che dovrebb'essere un accessorio, è diventata invece un gravame superiore all'imposta principale. Lode a Depretis che affrontò l'ingiustizia della sperequazione. In Italia la legge comunale tende sempre più ad esautorare il proprietario introducendo nel corpo elettorale, e perciò nei consigli, individui che non posseggono nulla, ma che acquistano il diritto elettorale sia per tasse pagate come professionisti, sia per coltura intellettuale. *Così* che bene spesso nei Comuni rurali per l'apatia dei proprietari, *sono in maggioranza* votano allegramente le spese e perciò le tasse, che essi non pagano che in minima parte, poichè la sovrimposta fondiaria non li tange, non essendo essi possidenti di beni stabili.

Mentre noi, figli dell'*Alma parens frugum*, caricavamo in questa guisa l'agricoltura, *in Francia ove i tributi complessivi sono maggiori dei nostri, ove ogni cittadino paga 110 franchi all'anno, il tributo della terra è solo del 10 0/0; e si sta studiando di diminuirlo ancora per dare incremento alla produzione agricola!*

Un'infinità di vecchi proprietari, rosi dalle ipoteche e dai tributi, furono costretti a vendere, o furono giudizialmente espropriati.

Il piccolo proprietario che manchi di altri capitali e di altri estranei guadagni, difficilmente resiste a lungo.

Ma d'altra parte se l'inchiesta agraria svelò deplorabili miserie nelle classi agricole, l'inchiesta industriale e commerciale dimostrò come non corrano prospere e felici neppure le condizioni della nostra industria e dei nostri commerci. I proprietari, i fittabili, i contadini si lamentano gli uni degli altri; *tutti insieme del Governo, che invece di soccorrerli, li opprime d'imposte e balzelli.* Come già altra volta il riordinamento delle rappresentanze agrarie è di nuovo invocato; e torna far capolino il proposito di voler aggiungere alle attuali Camere di Commercio *una sezione di agricoltura, mutando l'attuale denominazione in quella di " Camere di Commercio, Industria ed Agricoltura, „* provvedendo acchè gli agricoltori concorrano all'elezione dei membri ed al mantenimento dell'istituzione.

La gravezza poi delle tasse è uno degli ostacoli maggiori al movimento della proprietà fondiaria ed alla sua tutela giuridica, nonchè allo sviluppo del credito fondiario ed agrario.

Dappertutto si sente il peso delle tasse e ne soffre l'alpignano che non migliora l'industria del bestiame e del caseificio per l'elevato prezzo del sale e per le vessazioni dell'agente delle tasse, che riuscirono

in molti luoghi ad impedire persino lo *sviluppo delle lotterie sociali.*

Nè ci si venga a dire che la mitezza delle tasse porterebbe danno all'erario; giacchè gli eccessivi balzelli generarono le frodi su vasta scala.

Si palliano i prezzi delle vendite e delle permutate, si fanno stipulazioni artificiali, oscure, dubbie, si omette la registrazione degli atti, correndo piuttosto la sorte di possibili guai, ecc., ecc.

Ora, chi avrebbe interesse a frodare in tal modo lo Stato, se le tasse fossero più miti?

E prima di entrare a parlare del nostro *Canavese agrario* permettete ancora che io vi sottoponga alcune *cifre eloquenti:*

Un proprietario che abbia 20000 lire di rendita, per es. in fondi pubblici, paga giusta le statistiche:

In Inghilterra	L. 350
Germania	" 120
Francia	" 800
Italia	" 2640!!

Un proprietario che abbia la stessa rendita *in terreni*, paga all'anno:

In Inghilterra	L. 530
Germania	" 200
Francia	" 1800
Italia	" 6000 almeno

Un proprietario di *fabbricati* che abbia la stessa rendita di lire 20000 paga:

In Inghilterra	L. 530
Francia	" 1000
Italia	" 5000 circa!

Ecco, o Signori e gentilissime Signore, un primato che nessun'altra Nazione invidierà certamente all'Italia nostra!!

Di fronte alle incertezze e debolezze dei Governi passati e presenti; di fronte alle inconsulte resistenze che il Parlamento oppone alle economie, dopo averle con tanta rettorica proclamate nei consessi elettorali, ci sarebbe da concludere con parole di sconforto.

Ma noi Subalpini, abituati al lavoro ed anche al sacrificio, abbiamo fede nell'avvenire della Patria, crediamo ai giudizi del tempo e non disperiamo che alle passioni, ai pregiudizi, alle debolezze e agli interessi soggettivi non tarderà ad imporsi il grande, il solo, l'unico ideale che deve soccorrere l'opera comune: *L'interesse della Nazione, qualunque cosa vi si opponga od avvenga!*

Ciò premesso, mi pare dimostrato che l'Italia è paese eminentemente agricolo. È dimostrato che gran parte delle industrie diedero prova negativa.

È provato poi, ed in modo lampante, dal triste episodio della nostra vita economica, che gli Istituti di credito hanno fatto infelice prova e che la Dea Cerere puniva sagacemente coloro che vendevano i campi carichi di spiche ed i fertili prati per seguire la peccaminosa idea di sostenere gli impegni dell'Esquilino, della Tiberina, della Metallurgica, della Fondiaria Italiana, del Credito Meridionale e di molte altre Società industriali ed immobiliari!

Sarebbe ozioso ch'io richiamassi la vostra cortese attenzione sul relativo annullamento del valore di

quei titoli che furono la principale causa della progressiva espropriazione subita dai tranquilli capitalisti della nostra regione Canavesana!

Le due fatali conseguenze si possono riassumere in due parole:

Gli Istituti appoggiati dai banchieri, per mantenere vivo nel pubblico il sentimento della loro solidità, non si stancarono dal diffondere le migliori notizie sulle operazioni degli speculatori in edilizia, specialmente per quelle proprie alle grandi Società che lavoravano nella Capitale. A questo scopo concorsero con deplorabile efficacia i grossi dividendi ripartiti non già in seguito alla buona risoluzione degli affari, ma ai presunti utili che quelle operazioni avrebbero dato se continuate;

Da parte loro i privati, sull'opinione della prosperità degli impieghi degli Istituti, si lanciarono col medesimo entusiasmo e con maggiore buona fede allo acquisto degli stessi titoli industriali, *allettati dai lanti dividendi*, alienando buona parte della loro proprietà!

Ond'è che Torino, di che il Canavese è rispettabile e ragguardevole parte, divenne in breve il grande deposito, il *bazar* di tutti i valori che rappresentavano il *grande errore economico* commesso in Italia nell'ultimo periodo, mediante la sconsiderata speculazione edilizia!

Gli è però vero che noi dobbiamo aver la soddisfazione di aver contribuito all'edilizia febbrile di Roma e Napoli coi nostri risparmi, e che quei palagi in

parte non ultimati, s'ergono al cielo *procurando incassi d'imposte allo Stato, ma abbiamo pur quella di averne meno in saccoccia, di non vedere diminuiti i balzelli fiscali che soffocano i nostri prati e campi, di aver esitate ed alienate le terre e di averle orbate di quel capitale indispensabile alla loro coltivazione!*

Ma tutto non viene per nuocere, e la respiscenza sia salutare ed apportatrice di buoni frutti avvenire!!

Il sommo statista, Camillo Cavour, sin dal 1844 scriveva una lettera che innalza alle più nobili considerazioni; quell'insigne patriota esortava fin d'allora gli uomini della sua classe ad occuparsi della coltivazione dei campi.

Quella lettera, essendo di palpitante attualità, permettete ve la legga:

„ Questa inclinazione alla vita dei campi parmi debba esercitare la più salubre influenza nella società. Tale tendenza io la credo bastevole a riparare e rimediare la decadenza morale che fatalmente seguì e nelle idee e nelle istituzioni dei popoli europei la grande rivoluzione, come quella che vuole sostituire ai ferrei legami che tenevano la società feudale, i rapporti di mutua benevolenza fra le diverse classi, rapporti che perfettamente si conciliano con la superiorità morale da una parte e la volenterosa ubbidienza dall'altra.

„ È difficile misurare giustamente *quanto di bene possa arrecare una famiglia doviziosa o agiata fra un popolo di coltivatori poveri ed ignoranti*. Questo bene è poco chiassoso, poco visibile, non ha consa-

crazione rumorosa dei giornali, non ha il suffragio d'onore nelle accademie, e tuttavia non è meno sconfinato nei suoi effetti. È tanto agevole ad un possidente accorto, buono, istruito il guadagnarsi l'amore e il rispetto di quanti lo circondano, che egli potrà, senza troppa fatica, acquistar un' autorevolezza morale ben maggiore e più efficace che non fosse quella tutta brutale onde eran sorti i padroni del suolo nella costituzione feudale della società.

„ Questa supremazia morale del ricco sul povero, dell'uomo colto sull'uomo ignorante, della classe che ha su quella che non ha nulla, allargandosi generalizzandosi, deve *rinsaldare, afforzare le basi dell'ordine sociale, e allontanare i pericoli ond'è minacciato dallo spirito rivoluzionario*. Oso affermare che questi pericoli sarebbero ben poco temibili se coloro i quali nei circoli e nei convegni famigliari usano tutta la loro eloquenza nel deplorare i progressi di una democrazia irragionevolmente indomabile, *andassero a combatterne lo sviluppo nelle proprie terre coi mezzi che la fortuna pose loro fra mani*.

„ *Sta nelle loro mani appunto il mezzo di esercitare un' azione veramente benefica e conservatrice*. Vivendo in mezzo alle forti, energiche popolazioni della campagna, e amicandosele coi benefizi, con illuminarle, aiutarle, ne acquisteranno la fiducia, ed avranno i mezzi per governare il movimento che trascina le società moderne e regolarlo perchè sia progressivo, miglioratore, anzichè distruggitore, rivoluzionario.

„ Se mai la maggior copia dei proprietari consentirà a dedicarsi per alcuni anni a far rifiorire l'agricoltura e nel tempo stesso a coltivare moralmente l'animo dei coltivatori, se questi proprietari si adopereranno a disseminare nelle campagne sani principi, ottimi esempi ed insegnamenti, la gerarchia sociale si riassoderà sopra fondamenta molto *più solide e giuste* che quelle distrutte dai moti del 1789.

„ Però affinchè questo ritorno alla vita campestre possa effettuarsi in un'età così intellettuale come è la nostra, sarà pur necessario che gli uomini colti e intelligenti abbiano mezzo di svolgere piacevolmente ed efficacemente nella solitudine dei campi le loro facoltà. Questo mezzo lo porge ora l'agricoltura, grazie agli infiniti studi fatti da più d'un secolo, pei quali il coltivare i campi non è più un semplice empirismo, ma una vera scienza di applicazioni innumerevoli.

„ A chi è nuovo e digiuno di questa scienza le prime corse sui campi, le prime riflessioni non offrono alcun diletto, alcun eccitamento, specialmente per chi formò l'ingegno nelle consuetudini di eleganti ricerche letterarie o nelle osservazioni di ricchi laboratori. È naturale che l'uomo vissuto nei dorati saloni senta ripugnanza per degli studi che cominciano con l'analisi dei concimi e finiscono in mezzo alle stalle, e troverà subito fastidiosi, monotoni, forse puerili questi lavori campestri. *Eppure se giungerà a superare questo primo disgusto, se si puntiglierà a voler dirigere la più semplice delle operazioni agricole, a far semi-*

nare un campo di patate, ad allevare una bella mucca, senza ch'egli se n'accorga, piegherà a poco a poco il suo ingegno ad una trasformazione meravigliosa di gusti e di idee. Egli scoprirà nella pratica dell'agricoltura un interessamento sempre crescente, per cui quanto prima gli era parso disdicevole, disgustoso, *gli riuscirà caro, piacevole, esuberante di gioie intime e semplici, non mai sognate.*

„ Le cognizioni agricole, tanto necessarie all'uomo colto che vive alla campagna, per esercitare le sue facoltà intellettuali, non gli sono meno utili per guadagnarsi in mezzo alla folla dei contadini quella autorevolezza salutare che forma la grazia e il pregio della vita campagnuola.

„ In verità la stima affettuosa che gli tributano i coltivatori sarà in gran parte proporzionata alla sua bravura nel dirigere la propria azienda. Egli potrà essere un savio dottissimo, un letterato illustre e non si terrà conto in campagna della sua celebrità se egli coltiverà male i suoi campi. Quegli che mira ad ottenere una vera preminenza morale su una popolazione agricola, dovrà adoprarsi per essere riconosciuto il migliore agricoltore del luogo. *Un buon sistema d'avvicendamento, degli allevamenti superbi, gli saranno più utili d'una scoperta scientifica e della gloria di un poema epico.* „

Generalmente le ricche famiglie patrizie e borghesi preferiscono la vita cittadina, non vanno in campa-

gna che per villeggiarvi, ed all'esercizio dell'industria agraria antepongono la carriera degl'impieghi governativi e delle armi, le professioni liberali, i commerci e le industrie manifatturiere. *Ma quali sono le cause di questo assentismo, del disamore delle nostre classi agiate per le industrie rurali?* — Oltre alle abitudini tradizionali, oltre ai pregiudizi sociali che fanno rifuggire da un'occupazione che non si ritiene abbastanza decorosa, la causa precipua vuolsi rintracciare nel difetto di conveniente corredo di cognizioni agronomiche nei proprietari. — *Non si ama quel che non si conosce*; ed il proprietario di beni rurali che nella sua giovinezza non si applicò alla nobile scienza dei campi, difficilmente potrà ad essa affezionarsi, nè oserà avventurare i suoi capitali in un'industria a lui affatto o quasi ignota, rimettendone ogni cura a campagnoli digiuni di cognizioni agronomiche, e troppo affezionati alle pratiche del tradizionale empirismo.

E qui colgo la palla al balzo per attirare la vostra benevola attenzione su un punto che io credo della massima importanza per la nostra agricoltura canavesana.

Bisogna decidersi una buona volta per la ricostituzione degli studi, onde la maggior parte della gioventù venga preparata ad applicarsi con successo alla attività speciale che è più reclamata dalle condizioni del Paese, onde tutte le reali forze produttive possano essere poste in azione e rendano alla costituzione della ricchezza nazionale i servizi che abbiamo il diritto di riprometterci.

Si, conviene risollevar la vecchia quistione dello indirizzo generale da darsi agli studi della nostra gioventù, onde essa trovi facile la strada ad entusiasinarsi per quella operosità che, meglio corrispondente allo spirito dei tempi ed ai bisogni della Patria, è anche più profittevole e scevra di amarissimi disinganni per chi vi aderisce.

In materia d'istruzione si ha l'obbligo assoluto di soddisfare alle esigenze delle popolazioni, di incoraggiare e sciluppate gli studi che il popolo domanda per mettersi in grado di lavorare e produrre in conformità al proprio ambiente. Dalla saggezza del Governo si deve chiedere che egli provveda acchè in futuro esca dalla scuola un numero proporzionato di uomini capaci di dare con l'opera dell'intelletto e della mano un impulso rigeneratore all'agricoltura.

Guardate la Russia, l'Inghilterra ed altre Nazioni. Là le scuole tecniche speciali per ogni ramo dell'attività nazionale formano una eccellente base intellettuale e morale della prosperità economica nazionale.

Si eviti l'invasione di mediconzoli avventizi, di poetucci, di professorelli che costituiscono la falange improduttiva dei diversi spostati e dei roditori del bilancio.

In un paese eminentemente agricolo, commerciale, marinaio ed industriale, 727 ginnasi, 1326 licei insieme a 400 seminari circa sono una vera enormità in confronto alle 309 scuole tecniche ed ai 63 Istituti tecnici esistenti! Non facciamo come chi volendo censurare la finezza, l'abbondanza la saluberrimità

di una corrente d'acqua, si limitasse a sorvegliare i suoi sbocchi perchè non ne cada perduta una sola goccia, trascura le sorgenti, finiendo per rimanere impaludato.

Incoraggiamo e sviluppiamo gli studi che il popolo domanda per mettersi in grado di lavorare e produrre in conformità al proprio ambiente!

Ed è questo uno dei voti principali che faccio pel nostro Canavese, oltremodo lieto che la Scuola di Caluso ottemperi in parte a questo pensiero ed a questo auspicio!

Ed ora, ammainando le vele, dacchè non vorrei maggiormente abusare della vostra benevolenza, alle sagge vostre investigazioni (poichè sarebbe operata ritornare ai passati errori) sottoporre la risoluzione dei seguenti quesiti:

1° Diminuzione della corrente di emigrazione dalla campagna alle città;

2° Che la scuola pratica di agricoltura Calusina pervenga rappresentare il modello perfetto di una azienda agraria e che da essa escano valorosi allievi atti a sviluppare quelle tenute d'ogni angolo d'Italia, che fossero chiamati a dirigere e soprintendere;

3° Che nella maggior parte delle aziende agricole, la produzione del letame essendo insufficiente, necessita, onde ottenere abbondanti raccolti, completare la mancanza di letame con concimi artificiali;

4° Evitare i raccolti continui. — Essi impoveriscono il suolo ed accagionano che le piante a mano

a mano non trovino più sufficienti alimenti per la loro alimentazione;

5° Gli elementi dei quali abbisognano maggiormente le piante essendo l'azoto, l'acido fosforico e la potassa, una buona concimazione dovrebbe contenerli;

6° Che i capitali, rinsaviti dalle recenti catastrofi bancarie, ritornino ai campi, ai prati ed ai

colli vestiti
di tante viti;

7° Venga studiata una formola di contratti coloniali che corrisponda ai bisogni rispettivi dei coloni e dei proprietari;

8° Sia meglio e più ampiamente distribuita l'acqua di irrigazione;

9° Che un buon Codice rurale provveda alla tutela delle campagne e dei raccolti;

10° Che il Governo, in vista del frazionamento della proprietà, accordi *tutte le possibili facilitazioni per lo scambio della proprietà*;

11° Che il Ministero accordi ancora maggiori facilitazioni per lo smercio del sale pastorizio;

12° Che l'istituzione delle condotte veterinarie, onde assicurare un intelligente servizio a beneficio degli agricoltori, sia regolarizzato, anche allo scopo di far scomparire l'esercizio abusivo dei veterinari non patentati;

13° Che l'azione punitiva dei reati di furto cam-

pestre e di pascolo abusivo sia pronta, sicura ed efficace;

14° Che si studi e sviluppi l'alveare, l'allevamento del coniglio e si perfezioni quello del baco da seta;

15° Che nelle questioni agricole s'istruisca meglio il contadino, spronandolo a progredire anche coll'allettativa di premi e menzioni;

16° Con la stampa e con i mezzi a nostra disposizione s'imprima nella mente del Governo che *le labourage et le pâturage sont les deux mamelles de l'État* e che l'equilibrio vero del bilancio sta nell'incoraggiare e nell'alleggerire di balzelli l'agricoltura;

17° Colla soluzione dei precedenti quesiti verrà di natura diminuita l'emigrazione sia permanente che temporanea, dacchè per ora, per colpa precipua dei Governi, molti abitanti trovansi costretti affrontare l'esilio per trovare quel bene che la nostra terra ad essi preclude!

Su questo grave argomento mi sarei soffermato, ma l'onorevole Pinchia avendone fatto la tesi della sua conferenza in questa sala, io vado certo ch'egli suggerirà rimedi acchè quelle cifre di emigrazione, quelle delusioni, quei dolori vengano attenuati, dacchè questa jattura obbliga tutti allo studio coscienzioso per lenire questa piaga del nostro paese!

Egredi Signori, Gentilissime Signore,

Il sommo Verdi, quegli che il soffio paradisiaco ringiovanisce ad ogni settimana d'anni, e che è *suprema gloria italiana*, mesi or sono scriveva: " Un „ po' meno di musicisti, di avvocati, di medici, ecc., „ ecc., ed un po' più di agricoltori: ecco il voto che „ faccio al mio Paese. „

Ed alla Direzione del Comizio Agrario di Genova, che gli proponeva la nomina a socio onorario, egli scriveva: " Io conosco i miei campi, e quantunque „ digiuno di agricoltura come scienza, vorrei che „ tutti potessero studiarla come utilità e ricchezza „ del nostro Paese; adoro però i fiori di cui splen- „ didamente addobba Genova, ed accetto con grato „ animo l'onore offertomi di essere socio onorario „ di questo Comizio Agrario. „

La presenza di così gentili signore per udire la modesta parola mia sul tema: *Gli interessi agrari del nostro Canavese*, mi fece per associazione di idee risovvenire le testuali parole di quell'anima che da tempo appartiene al grande Panteon dei nostri immortali, per cui *dall'animo* non del tutto scettico e scoraggiato per questa *povera cenerentola* che chia-

miamo agricoltura, esce uno spiraglio di conforto e di speranza!

Vi ha qualche cosa di confortante, crederei quasi di provvidenziale in queste grandi voci e nel vostro benevolo intervento, e da ciò ne traggio auguri ed auspici *di giorni non lontani* di miglioramenti economici, di che tanto abbisogna l'Italia ed il nostro ben amato Canavese!



L'ANTICA ARNIA CANAVESANA ALBY

DETTA

ARNIA DUCALE D'AGLIÈ

*Conferenza tenuta al CIRCOLO CANAVESANO la sera del
9 marzo 1893 dal Cav. Luigi Mayat*

Gentilissime Signore ed egregi Signori,

Mi sono fatto una premura di corrispondere al cortese invito del vostro egregio signor Presidente, di tenere questa conferenza in questo Circolo, non solo per l'onore che ne ritraggo, essendo esso uno dei Circoli più importanti della nostra bella Torino, ma soprattutto perchè esso rappresenta la forte, la pittoresca ed ospitale regione canavese, regione a me quant' altra mai cara e simpatica, perchè, essendo io stato allevato sulla Vauda di S. Carlo, ci ho sempre tenuto di considerarmi come appartenente a quella forte terra che, per arditezza dei suoi abitanti, per le sue vicende e ricordi storici e per posizione topografica può chiamarsi uno degli estremi baluardi d'Italia.

A riguardo però della mia conferenza, perchè la vostra aspettazione non rimanga delusa, debbo anzi-

tutto dichiarare ch'io non ho la pretesa di essere conferenziere e tanto meno oratore, e che quindi quello che sto per dirvi, lo dirò alla buona e, permettetemi l'espressione, come fossi in famiglia; principale mio scopo non essendo quello di tenere una conferenza, ma bensì di far maggiormente conoscere un'invenzione che ridonda ad onore del Canavese.

Perchè possiate tutti comprendere la grande importanza che ha in apicoltura il favo mobile, per mezzo del quale si possono coltivare le api ed approfittare dei loro prelibati prodotti senza doverle uccidere, permettetemi che prima di parlarvi dell'antica arnia canavesana Alby, io vi intrattenga e vi parli della storia naturale e della fisiologia dell'ape.

Nella grande classificazione degli insetti, fatta dai naturalisti, l'ape o pecchia venne collocata nella categoria degli imenopteri, che comprende gli insetti muniti di testa, di corsaletto e dell'addome o ventre, e forniti di quattro ali membranose e di sei gambe.

L'ape ha pure tre occhi semplici in mezzo alla fronte e due occhi composti ai lati del capo. Questi ultimi sono formati da più di 3000 piccolissime lenti esagonali, i quali occhi visti al microscopio hanno l'apparenza di una grossa parte di favo. Le api sono impressionabilissime e sentono perciò con una sensibilità straordinaria tutte le variazioni atmosferiche e possono dirsi veri barometri viventi.

L'ape deve essere comparsa sulla terra contemporaneamente ai primi fiori, e quindi molto prima

della creazione dell'uomo. È perciò menzionata nelle tradizioni e nella storia dei più antichi popoli e tenuta ovunque in grande pregio.

La vecchia Bibbia volendo descrivere un paese di eccezionale fertilità ed abbondanza, dice, con felicissima espressione, che ivi scorre *il latte ed il miele*, per significare la grande quantità del bestiame e l'abbondanza di frutti della terra, prodotti dal gran numero di api.

L'ape, come le vespe, le formiche, i calabroni, ecc., vive riunita in grandi famiglie o colonie, perchè da sola non potrebbe formare le necessarie costruzioni in cera, che le servono di nido e di magazzino delle provviste; epperò da sola non potendo vivere e riprodursi, venne provvista di tale istinto, che pensa non solamente a sè stessa, ma principalmente al bene e prosperità della colonia o famiglia a cui appartiene.

L'ape si trova quasi ovunque sulla faccia della terra, ma varie però ne sono le razze, che prendono nome dal loro diverso colore o dalla regione ove pare le abbia collocate madre natura.

Nell'Italia settentrionale, e specialmente nel canavese, riscontrasi facilmente l'ape detta *Ligustica*, che è una delle più belle per colorito, delle più attive e laboriose ed in pari tempo delle più mansuete, perchè essa non punge che quando teme d'essere offesa o derubata delle sue provviste.

Da quanto ne lasciarono scritto gli antichi, il colore oro aranciato di vari anelli dell'addome, la sua grossezza, la sua docilità ed i suoi istinti, concor-

derebbero perfettamente con quelli dell'ape primitiva, e vuolsi che la nostra pecchia sia il prototipo della sua specie, e ci viene perciò, a giusto titolo, invidiata dagli apicoltori stranieri; i quali, conoscitori delle cose nostre quasi più di noi stessi, dopo l'adozione del favo mobile, fecero incetta di molte regine delle nostre api per migliorare i loro apiari.

Questo solo fatto dovrebbe essere un incentivo per scuotere l'apatia dei nostri campagnuoli, ed a tutti un eccitamento per trarre maggior profitto di una naturale risorsa che abbiamo in paese.

Qualunque ne sia la razza, in una ordinaria e ben costituita famiglia di api si contano dai venti ai 30 mila individui, divisi in tre categorie, cioè: una sola madre od ape perfetta detta regina, l'unica atta alla riproduzione della specie; un migliaio circa di maschi o fuchi, il cui unico ufficio è di fecondare la genitrice; le rimanenti sono tutte api operaie, ossia femmine imperfette od atrofiche, epperò non atte alla riproduzione, di cui non sentono nemmeno gli stimoli.

La regina o madre è ordinariamente lunga circa 22 mill. e grossa da 5 a 6; ha corpo di forme snelle con capo piccolo, corsetto stretto ed addome assai sviluppato e fusiforme, le ali ha brevi, sicchè lascia scoperto buona parte dell'addome, la cui estremità è munita di aculeo, che difficilmente adopera contro l'uomo. Differisce e si distingue pure dalle operaie pel colore più vivo in arancio di diversi anelli addominali, per le zampe che sono esili

e d'un bel rosso dorato e pel suo camminare leggero ed elegante; da essa sola nascono tutti gli altri individui della colonia.

L'ape operaia è lunga 14 millimetri per 4 di grossezza, le ali ha proporzionate al corpo, l'addome listato in giallo e nero ed armato all'estremità di pungiglione, che adopera a difesa propria e della famiglia. La tibia delle due gambe posteriori dell'operaia è così dilatata ed incavata e munita di lunghi peli da formare una specie di cestella, che le serve per la raccolta e pel trasporto all'arnia del polline e del propoli. La sua bocca è munita di lingua e di una specie di tromba per succhiare qualunque dolciume, che poi elabora e trasforma in miele.

Il maschio o fuco ha il corpo più sviluppato dell'operaia ed è lungo 16 millimetri. Ha forme tozze con capo molto arrotondato. È quasi dappertutto coperto di una peluria oscura che lo fa parer quasi nero e manca affatto di cestella alle gambe posteriori. Le ali oltrepassano in lunghezza l'addome, la cui estremità è priva di pungiglione ed è invece provvista degli organi sessuali. È per natura pigro e freddoloso e l'unico suo ufficio è di fecondare la madre, quando ne viene stimolato.

È ufficio delle pecchie od operaie la costruzione dei favi in cera, la raccolta del polline e del nettare dei fiori; raccolgono pure sui pioppi e sulle piante resinose il propoli, sostanza rossastra ed attaccaticcia, che loro serve per spalmare l'interno dell'arnia, levigarne le pareti e chiuderne le connessioni.

La laboriosità dell'ape non ha limiti. Essa ama il tempo bello, le carezze del caldo ed i baci del sole, la incantevole stagione dei fiori, epperò nelle splendide giornate del nostro dolce clima essa non ha tregua. Facendo sentire un ronzio di gioia e di contentezza, essa è in continuo andarivieni dall'apiario alla fiorita campagna. E nella notte, in cui le fresche aure non le permettono di far bottino, essa sta nel bugno rassettando la sua dimora, elaborando il miele e prodigando le sue cure alla covata, in maniera che un arnia è un vero modello d'ordine, di attività e di previdenza.

Come già dissi, l'ape madre e tutte le operaie sono munite di acutissimo aculeo, che adoperano risolutamente quando temono di essere offese o derubate delle loro provviste, o contro i maschi o fuchi quando nella tarda estate, diminuendo il raccolto, vogliono sbarazzarsi di loro perchè inutili parassiti, non più necessari per la fecondazione della madre. Questo pungiglione è di un'acutezza tale, che, visto al microscopio, in confronto con un fine ago inglese, questo presenta delle asperità e sembra un ruvido palo acuminato, mentre l'aculeo sembra una pungentissima spada, la cui estremità è munita di reste che gli danno la forma di un dardo. Appena l'ape punge, cerca subito di estrarre il pungiglione, ma esso essendo trattenuto nella ferita dall'asperità di cui è munito, l'ape negli sforzi che fa, si strappa il retto e lascia unito all'aculeo una vescichetta, che con moto contrattile seguita a versare il ve-

leno nella ferita, veleno a base di acido formico che provoca una dolorosa sensazione e la gonfiezza della parte offesa, dolore e gonfiezza che non tardano a scomparire, se si ha l'avvertenza di subito strappare il pungiglione e bagnare la ferita con fango o con una soluzione ammoniacale. L'ape che ha punto muore in seguito alle prodottesi lesioni intestinali.

Il numero delle colonie o famiglie di api aumentano e si riproducono per mezzo della sciamatura, la qual cosa non è altro che la partenza di una parte (quasi la metà) delle api di una famiglia, che colla madre abbandona la vecchia arnia o bugno per andare a formare una nuova famiglia. Ed ecco da qual causa è provocato e come succede quest'importante fatto.

Quando, coll'avanzarsi della fiorita primavera e per l'aumentare del calore dell'atmosfera, l'arnia è così piena di costruzioni ceree e di pecchie, da rendere quella dimora insufficiente e quasi soffocante per l'aumentato interno calore, in modo che molte api sono costrette di rimanere, anche di notte, fuori del bugno per non soffocare, allora le api sentono la necessità di sciamare, cioè di dividersi ed andare a cercarsi altra dimora e formare così una nuova famiglia.

Le api formano allora una cella o cuna più grande delle celle ordinarie, adoperando per la sua formazione una vera profusione di cera; in questa cella l'ape madre depone un uovo fecondato, cioè vitale, da cui nasce la nuova giovane madre; ma poco

prima che questa nasca, o poco dopo di essere nata, la vecchia genitrice sciamata, cioè abbandona l'arnia, seguita da qualche centinaio di maschi e da quasi la metà delle api operaie più anziane; notisi che fra i nostri contadini è generale il pregiudizio che siano le api novelle che sciamano, mentre invece succede appunto il contrario.

Le api sciamano quasi sempre verso il meriggio di una bella e splendida giornata, dopo essersi rimpinzite di miele in maniera da averne una provvista per 3 o 4 giorni e per possedere il materiale necessario per formare le prime costruzioni in cera nella nuova dimora.

Alcuni scrittori d'apicoltura hanno attribuito la sciamatura a rivalità e gelosie fra la vecchia e la nuova regina; hanno parlato di lotte e combattimenti fra le due rivali, ecc., ma non vi è niente di vero in tutto ciò. La sciamatura non è altro che la semplice e naturale conseguenza dell'eccessiva popolazione e dell'aumentata temperatura dell'arnia, che rendono necessaria, per non soffocare, l'emigrazione di una parte delle api. Tanto è vero questo, che allargando l'arnia, si sospende e qualche volta si impedisce la sciamatura. Del resto, in quella immaginaria e singolare tenzone, dovrebbe sempre essere perdente la regina anziana, che è sempre quella che lascia l'antica dimora?

Ma lasciamo che la novella regina goda in pace il suo regno e seguiamo la vecchia madre.

Dopo aver roteato per l'aria, come in festosa

danza, seguita e circondata dal numeroso stuolo, la madre, di volo meno agile che le operaie, va solitamente a posarsi su di una vicina pianta, all'ombra ed al rezzo di un fronzuto branco e tutte le operaie, a poco a poco, si agglomerano attorno ad essa e sospendendosi le une alle altre, formano una specie di grosso grappolo, che è ciò che in apicoltura chiamasi sciame.

È nel raccogliere gli sciami che l'apicoltore dimostra tutta la sua valentia, perchè in qualunque luogo ed in qualsiasi maniera le api vadino a posarsi, l'apicoltore deve saperle prendere.

Molti apicoltori suggeriscono di affumicare le api per raccogliere e per farle entrare più facilmente nell'arnia; ma il fumo, salvo rarissimi casi, non è necessario, perchè colle api si ottiene molto di più trattandole dolcemente e secondando il loro istinto che irritandole.

Il compito dell'apicoltore sarà di molto facilitato se avrà presente: che ove va la madre vanno tutte le altre api componenti lo sciame, perchè se in un'arnia vi entrassero anche cento mila api, non ci starebbero, per quanto facesse l'apicoltore, se non ci entra anche la madre; e se questa sola entrasse nell'arnia e tutte le cento mila api fossero fuori, tutte vi entrerebbero dopo di essa. L'apicoltore deve pure aver presente che le api sciamano per andarsi cercare una nuova dimora, e che esse sono ben contente di approfittarne, quando quella allestita dall'apicoltore è nelle volute con-

dizioni, cioè: bene pulita, che non senta odori nocivi e che sia di una capacità tale da contenere comodamente lo sciame.

Senza cadere nelle esagerazioni riportate in qualche libro, è però un fatto che le api nutrono per la loro madre la più grande deferenza. Esse sanno che la prosperità della colonia dipende essenzialmente dalla regina e le usano tutte le attenzioni. Se la smarriscono, la cercano per ogni dove con grande inquietudine. Non trovatala, procurano di allevarne una con un uovo o con una larva giovane di operaia, ma se ciò non è loro dato, si scoraggiano, stanno neghittose ed in breve tempo tutta la colonia perisce.

Appena uno sciame è introdotto in un'arnia, le api, se la trovano di loro gradimento, danno evidenti segni di gioia con un continuo batter d'ali e con un festoso ronzio; ne puliscono e levigano le pareti e ne otturano tutte le fessure col propoli, lasciando solo aperti i necessari passaggi per l'entrata e l'uscita della nuova casa. Quindi si attaccano al soffitto dell'arnia in tante file in direzione diagonale coi buchi d'entrata, se l'arnia è a favo fisso, e sospendendosi le une alle altre si dispongono a forma di festoni dall'alto in basso, più o meno numerosi e più o meno lunghi, secondo la quantità di api di cui è composto lo sciame.

Sia per lo sforzo che le api fanno col tenersi le une alle altre, sia pel calore che sviluppano col trovarsi accumulate nella parte più alta dell'arnia, il

fatto sta ed è che le pecchie secernono dagli anelli addominali tante piccole esilissime listerelle di cera, le quali appiccicate al soffitto dell'arnia, vanno di mano in mano prolungandosi in basso, in forma di tante cellette esagonali.

Le api consumano dai 10 ai 12 chilogrammi di miele per elaborarne e trasudarne uno di cera. Di qui l'evidente convenienza del favo mobile, che fa risparmiare alle api un tempo prezioso ed il consumo di tanto miele per la costruzione degli alveoli.

Anticamente già conoscevasi che le api ingoiando miele lo trasudavano in cera, e, fra altre, ne è una irrefragabile prova il trovarsi negli antichi Messali un versetto latino, che allude chiaramente a questa trasformazione e che dice press'a poco così:

“ Oh tu, o Signore, che nella tua onnipotenza
„ comandi all'ape di trasformare il dolce suo li-
„ quore in cera, benedici questi ceri, perchè essi
„ sono opera tua. „

Le costruzioni delle api formano una delle più belle delle naturali meraviglie! È sorprendente l'esattezza simmetrica di tutte quelle cellette perfettamente esagonali, la loro regolare disposizione; quell'incrociarsi ingegnossissimo del fondo di una cella collo spigolo della cella che vi sta appoggiata di riscontro, per dar maggior forza ai fondi ed alle quasi diafane pareti. Nessun architetto, nessun ingegnere, per quanto abile, potrebbe disegnarle meglio o farne stare di più in eguale spazio.

Le api, con questo loro sorprendente lavoro, parlano coi fatti ai nostri sensi nel più alto modo di quella *Mente Suprema* che tutto regge e tutto governa!

Incominciato il tracciamento dei favi, il lavoro è condotto con tale ardore e con sì indefessa lena, che, da ripetuti esperimenti fatti, si potè constatare che una forte colonia d'api può costruire in 48 ore tanti favi da formarne un metro in quadratura e da contenere da 18 a 20 mila cellette da operaia, la quali celle hanno circa 11 millimetri di profondità per 4 di larghezza, mentre le celle da maschi sono profonde circa 14 millimetri per 6 di larghezza.

I favi delle api sono a due faccie e sempre collocati in direzione diagonale all'entrata delle api qualunque sia la forma del bugno, eccezione fatta per quello a favo mobile, i cui favi sono paralleli od ad angolo retto coll'entrata, a seconda del sistema di arnia.

Sul principio del mio discorso ho detto che fra i 20 o 30 mila individui, che compongono ordinariamente una colonia o famiglia di api, una sola fra sì gran numero di pecchie fosse atta alla riproduzione, una sola ovificasse e da essa sola nascessero tutti gli altri individui componenti la famiglia.

E come può succedere questo, che fra sì gran numero di individui uno solo possa riprodurre la sua specie e a tutti gli altri torni questo assolutamente impossibile?

La Natura, sempre ammirevole nelle sue manife-

stazioni, provvede a questa importante bisogna in maniera altrettanto semplice quanto sorprendente ed ingegnosa, ottenendo, con mezzi semplicissimi, grandi ed importantissimi effetti!

Ecco come succede la cosa:

L'ape, come tutti gli imenopteri, e molti altri insetti ha tre stadi di vita, cioè nasce larva da un uovo, si trasforma in ninfa o crisalide e quindi in insetto completo.

Le celle o costruzioni in cera, che alle api servono di magazzino e di nido, sono rivolte coll'apertura in alto, perchè dovendo contenere il miele non vi coli via; ma questa posizione degli alveoli ha altro ben più importante scopo.

La regina depone in ciascuna cella, che trova vuota e pulita, un uovo dal quale, dopo pochi giorni, nasce un piccolo verme bianco o larva. Le api alimentano abbondantemente, con un misto di miele e polline, le larve che crescono rapidamente e si allungano dritte lungo la cella, colla testa in alto e l'addome in basso. Queste larve sono formate di una sostanza molle e quasi diafana, e sia per la strettezza della cella, che funziona da utero avventizio, sia pel peso della testa e dello stomaco, che gravitano sul sottostante addome, questo rimane schiacciato ed atrofizzato, in maniera da non solo renderlo incapace alla riproduzione, ma da nemmeno sentirne gli stimoli.

Appena le larve non mangiano più vengono chiuse dalle api con un chiuditoio in cera, di forma piana

per le operaie e di forma convessa per i maschi; e dalla forma del chiuditoio ne consegue che le operaie, non potendo allungarsi abbastanza, nascono colla testa piatta, perchè compressa dal chiuditoio, e colle tibie delle gambe posteriori allargate, perchè non potendosi distendere e avendo dovuto stare rattrappite, lo sviluppo che non poterono conseguire in lunghezza lo acquistarono in larghezza, in modo da formare le necessarie cestella. Le celle dei maschi essendo più lunghe e venendo chiuse con coperchio convesso, la testa di essi prende per conseguenza la forma arrotondata, e potendo distendere le gambe posteriori, queste restano sottili, allungate e senza allungamento alla tibia.

La larva dopo essersi trasformata in ninfa o crisalide e trascorsi 21 giorni dalla deposizione dell'uovo, se operaia, e 24 giorni circa se maschio, sorte insetto completo, cioè colla forma del suo ultimo stadio di vita; ma la posizione e ristrettezza della cella o cuna, ove l'ape esordisce la vita e sviluppa il suo corpo, ha fatto il suo effetto, e l'ape nascendo con un derma scheletro di materia chitinosa, epperò indilatabile, rimane atrofica per tutto il tempo di sua vita. Cadono perciò da sè stesse tutte le fiabe che le api operaie possano ovificare o semplicemente congiungersi coi fuochi.

Il contrario avviene per la nascita dell'ape madre. Quando, per l'aumentare della popolazione e del calore dell'arnia, le api sentono la necessità di sciamare, per provvedere di una nuova madre il

rimanente della famiglia che rimane nell'antica dimora, le api costruiscono sull'estremità di un favo una cella che ha una posizione opposta alle cellette esagonali, cioè coll'apertura che guarda in basso. Questa cella, detta reale, sul principio ha la forma del coperchio di una ghianda e la regina vi depone un uovo, che vi resta appiccicato con una specie di glutine, come appunto avviene per le uova delle farfalle dei bachi da seta. Dopo tre giorni vi nasce un piccolo verme bianco, che resta sospeso coll'addome in alto e colla testa in basso.

Le api ne hanno sollecita cura, lo alimentano abbondantemente e di mano in mano che la larva cresce, prolungano i lati della cella; quando vedono che essa rifiuta il cibo, chiudono la cella, che ha preso la forma d'una ghianda, con un chiusino in basso. La larva, sia per l'aumentato peso, sia perchè deve trasformarsi in ninfa, cade sul fondo della cella, colla testa in basso e coll'addome in alto, e per la strana posizione in cui trovasi, a differenza delle altre api, tesse una specie di bozzolo, in cui non rimane racchiuso che la testa ed il corsaletto. L'addome, essendo libero e potendo spaziare comodamente nella cella, prende tutto il suo naturale sviluppo comprimendo col suo peso lo stomaco e la testa sottostanti, e così l'ape madre, al contrario delle operaie e dei maschi, nasce colla testa e col corsaletto piccoli e coll'addome molto sviluppato, epperò atto alla riproduzione della specie.

Parmi che qualcuno obietti che allora anche i

maschi, nascendo nella stessa posizione delle operaie, dovrebbero essere anche loro atrofizzati? Ed è appunto quello che succede anche per essi, ma solo in parte, per essere le loro celle più grandi di quelle delle operaie; e tanto è vero che anche il fuco rimane in parte atrofico, che esso non sente gli stimoli della riproduzione, e non compie questo suo ufficio se non è cercato e sollecitato dalla genitrice. Questa specie di inazione nel maschio è utile e necessaria, perchè altrimenti l'ape madre, in mezzo a tanti pretendenti, non avrebbe più pace.

E qui mi viene in acconcio di confutare certe strane teorie, che sono riportate in vari trattati di apicoltura.

Alcuni scrittori, forse per fare un po' di poesia a spese dell'industrioso imenoptero, dissero che la fecondazione della regina avveniva nelle alte regioni dell'atmosfera, in una specie di volo d'amore; che questo volo accadeva una volta sola durante tutta la vita dell'ape regina, che è ordinariamente di cinque anni, e che il fuco prescelto e favorito moriva nell'atto di quello strano connubio! Ciò non è vero; la fecondazione avviene nell'arnia e non una volta sola, ma tutte le volte che la madre ne sente il bisogno.

Che sia così è cosa indiscutibile ed innegabile, e replicatamente constatata; inoltre questa disposizione è più ragionevole e più provvida, tanto più se riflettasi che la natura fa mai opera vana ed inutile, come sarebbe stata la nascita di tanti maschi per

un solo accoppiamento ogni cinque anni; e se pensasi che l'ape madre, in epoca di abbondante ovificazione, depone più di 3000 uova ogni 24 ore, epperò la necessità di essere di quando in quando rifecondata.

A qualcuno parrà strana ed esagerata questa ovificazione, ma occorre riflettere che in 24 ore vi sono 86,400 minuti secondi; che abbiamo l'esempio della farfalla del baco da seta, la quale in poche ore depone da 400 a 500 uova; del filugello da seta, che in pochi giorni fila dai 300 ai 400 metri di filo serico, e tanti altri esempi della fecondazione ed attività prodigiosa degli insetti.

Quest'abbondante ovificazione è pure necessaria per rimpiazzare la grande perdita di api operaie che si ha durante la grande fioritura; perdite cagionate, sia dalle continue fatiche a cui assoggettasi l'ape, sia per quelle che muoiono altrimenti o sono uccise dai loro nemici, in modo che può calcolarsi che nella buona stagione un'ape non duri più di 35 o 40 giorni, epperò suolsi dire che nessun'ape operaia vede il suo anniversario; quelle che nascono in autunno passano l'inverno in una specie di assopimento e rivedono la fiorita primavera; sicchè cade pure da sè la strana credenza che le api conoscano il loro apicoltore. È invece esso che colla pratica impara a conoscerle e trattarle con disinvoltura, in maniera da secondarne gli istinti e non irritarle.

Una prova della rifecondazione della madre e della rapidità colla quale le api si logorano la vita si ha

nelle spedizioni che si fecero in Germania, in Francia ed America delle nostre regine; dopo poche settimane quelle arnie erano popolate tutte di meticci, prodotti dall'accoppiamento delle madri italiane coi fuchi esteri.

Senza fondamento è pure la teoria della *partenogenesi*, cioè che la regina possa deporre uova vitali senza essere stata fecondata. Tutte le uova che depone l'ape madre sono provviste di un forellino detto *microphilo* dal quale entra la materia fecondatrice, che pare ne determini pure il sesso. Tutte le uova fatte senza essere fecondate per una causa qualsiasi, non schiudono perchè non vitali, ma si essiccano o marciscono. La strana teoria della partenogenesi, che urta colle leggi naturali della riproduzione, fu strenuamente e validamente combattuta da quel sommo fisiologo che fu il compianto D. Giotto Ulivi.

Come già dissi, le api erano tenute in gran pregio presso gli antichi e fatte oggetto d'infinite cure. Si trova scritto che presso i Greci ed i Romani le arnie erano collocate nella parte più bella e nella migliore posizione della villa; che si procurava di far passare vicino all'apiario un ruscello di limpida acqua, il cui alveo si cospargeva di sassolini, che sporgendo fuori dell'acqua porgevano modo alle api di comodamente abbeverarsi; che le vicinanze dell'apiario si seminavano a fiori odorosi e piante aromatiche, perchè il miele riuscisse più squisito e più profumato.

Il favo mobile è poi di uso antichissimo, sicchè già presso i Greci ed i Latini conoscevasi il modo di coltivare razionalmente le api; e di ciò se ne ha una inconfutabile prova negli scritti di Aristotile, Celso, Plinio, Varrone, Columella e Palladio, che parlarono della storia e dell'abitazione delle api, mentre l'immortale Virgilio ne cantò le gesta in modo veramente sublime ed eminentemente poetico. La cera trovava presso gli antichi varie ed importanti applicazioni, ed il miele formava uno dei più prelibati alimenti ed era pure trasformato in squisitissima bevanda. Basti a questo proposito ricordare il rinomato *vin mulso*, che aveva l'onore di figurare ai sontuosi banchetti dei ricchi Romani.

I principali bottini e tributi di guerra erano quasi sempre formati da grandi quantità di cera e miele.

La caduta dell'Impero Romano, le successive lotte, le guerre, gli sconvolgimenti politici, le invasioni delle orde barbariche, detrasero l'attenzione dell'uomo dal mellifero insetto; le buone pratiche andarono perdute e col cadere dell'antica civiltà, anche l'apicoltura ritornò allo stato primitivo, ed il prezioso imenoptero viene, pur troppo in molti luoghi ancora adesso, ripagato colla morte in compenso della sua attività e dei suoi prelibati prodotti.

Fa proprio meraviglia e si è tratti ad ammirare l'opera provvida ed indefessa della natura, se, malgrado tale barbaro uso, l'ape potè conservarsi e pervenire fino a noi.

Quale incalcolabile danno sarebbe stato per l'uomo

se la pecchia fosse scomparsa dalla faccia della terra! Perchè la missione principale e più importante assegnata all'ape non è di produrre il miele e la cera, già per se stesse cose pregevolissime, ma bensì di fecondare i fiori delle piante fruttifere.

Niuno può adeguatamente immaginarsi di quale immenso vantaggio sia l'opera dell'ape in questa sua provvidenziale missione!

Essa, cercando indefessamente nei fiori il polline per somministrare alla covata un nutrimento azotato, trasporta per mezzo della sua peluria e colle spazzole delle gambe posteriori, la finissima polvere fecondante da un fiore ad un altro, con un'attività e costanza veramente ammirevoli.

Nessun'altro insetto potrebbe compiere meglio e così rapidamente questo importante ufficio, sicchè milioni e milioni di fiori, che appassirebbero, rimangono invece fecondati ed allegano, trasformandosi in bellissimi frutti, mercè l'opera della pecchia; epperò puoi con certezza affermare che ove trovasi l'ape, ivi abbonda la frutta.

Sono invece ancora molti quelli che credono che l'ape mangi i fiori, e quando vedono a cadere dalle piante le foglioline di questi, segno che essi rimasero fecondati e stanno per allegare, cioè per trasformarsi in frutto, credono che queste foglioline siano gli avanzi del pasto delle api. Questo è un grande errore, perchè le api non rosicchiano ma leccano e succhiano soltanto.

Gli istinti delle api sono poi così sorprendenti che

impressionano e producono una benefica influenza su chi le coltiva, il quale viene insensibilmente portato ad ammirare l'opera sublime del sommo Artefice della natura, provando ancora una volta che se la parola attrae, l'esempio seduce e conquista.

Gran parte dei moderni apicoltori, ignorando le sublimi pagine scritte dai sommi maestri greci e latini, sorpresi degli ammirevoli istinti della pecchia, sempre deplorarono che si fosse costretti ad ucciderla per raccoglierne i prodotti. Si tentò da molti nell'epoca nostra di trovar modo di evitar l'apicidio ma invano, oppure rimanevano successi non pubblicamente e generalmente conosciuti, come appunto accadeva dell'arnia canavesana Alby.

In questi ultimi tempi, cioè nel 1854, dopo minute e pazienti osservazioni, il parroco Dzierzon di Karlmarkat in Silesia, ideava di formare il soffitto dell'arnia con listerelle mobili, in maniera che le api invece d'attaccare le loro ceree costruzioni al soffitto fisso dell'arnia le appendessero alle listerelle mobili, colle quali si sarebbe potuto togliere il favo ricolmo di miele, senza uccidere e disturbar troppo le api.

Quest'idea così semplice apportò una vera rivoluzione nell'apicoltura e fu quasi ovunque bene accolta ed adottata, anzi perfezionata da intelligenti ed appassionati apicoltori italiani; vanto dei quali è di avere proposto ed adottato una sola dimensione di telaino, detta misura ufficiale, la qual cosa facilita grandemente lo scambio fra gli apicoltori dei favi, sia vuoti che ricolmi di miele.

Ma alcuni intelligenti e studiosi nostri apicoltori, fra i quali il sullodato Giotto Ulivi, che pervenne col lungo studio e col grande amore a dettare norme indiscutibili ed inconcusse sulla teoria e sulla fisiologia delle api, ed il distinto quanto modesto apicoltore maestro Diego Giuli, di San Giorgio Canavese, non potevano darsi pace dell'entusiasmo suscitato dall'invenzione germanica, e si domandavano: come mai l'Italia, che fu sempre maestra delle altre nazioni e che nell'industria apistica vanta tanti antichi illustri scrittori, perchè, il suo dolce clima, il suo splendido cielo e la sua ferace terra fu sempre come la patria naturale dell'ape, che è infatti delle più belle e delle più ricercate, dovesse ora entusiasmarsi e correr dietro a ciò che le veniva dall'estero?

Questa patriottica idea, questo alto sentimento sulla grandezza della patria, infervorò i suddetti a fare studiose, minutissime e pazienti ricerche, dalle quali venne a risultare come fin dalla metà del secolo scorso i Principi di Casa Savoia ebbero in pregio la coltivazione delle api.

Infatti vediamo nel 1771 Pier Domenico Soresi pubblicare e dedicare al Duca Vittorio Amedeo Maria di Savoia un libro d'apicoltura; vediamo apiari al castello d'Agliè, alla Venaria Reale e più tardi al delizioso castello di Racconigi, sicuramente tenuti con arnie a portafavi mobili. L'apicoltura, così bene avviata, venne più tardi interrotta dall'invasione francese, che tutto mise a soqquadro; nè furono ri-

sparmiatì i reali castelli coi grandiosi parchi e relativi apiari.

Tutte queste notizie invogliarono lo studioso ed instancabile Diego Giuli, di San Giorgio, a rivolgere le sue ricerche al vicino castello d'Agliè, tanto più che assumendo informazioni, venne a sapere come in quel ducal parco, da tempo immemorabile usavasi un'arnia colla quale non occorreva uccidere le api. Si recò colà e vi trovò infatti nell'apiario, annesso al gran parco, parecchi esemplari dell'antica arnia ducale, che ho qui l'onore di presentarvi e che porta così marcate impronte della sua vetustà.

Essa è, come Voi vedete, di forma quadrilunga colle testate del fondo e del soffitto arrotondate. È della lunghezza totale di centimetri 80 per 35 di altezza e 31 di larghezza, la quale è pure la lunghezza dei portafavi, i quali sono in numero di undici della larghezza di 38 millimetri, collocati in posizione parallela all'entrata delle api, la qual disposizione le dà una stretta relazione coll'arnia secolare di Varrone, esercita pure dal grande maestro Columella.

Da attendibilissime e precise informazioni assunte da persone di avanzata età del luogo e degnissime di fede, venne a sapersi che quest'arnia, che è chiamata Ducale d'Agliè, venne escogitata molto prima del 1833 da certo Alby, nativo d'Issime, nella pittoresca valle di Gressoney, distintissimo e rinomato apicoltore; sicchè, sia pel luogo ove rinvennesi l'arnia, sia pel nome di chi la escogitò, sia per colui che

la fece conoscere, tutto ridonda ad onore della forte regione canavesana, a cui spetta la palma d'aver risuscitato l'antico sistema del favo mobile.

L'antica arnia canavesana, di apparenza così modesta, tiene un grande posto ed ha un grande merito nella storia dell'apicoltura, perchè essa è sicuramente la prima che possa altamente vantare di aver portato a conoscenza dei moderni l'antico e classico portafavo dei latini, il perno ove poggia e s'aggira l'apicoltura razionale, che ha per studio e scopo di non uccidere il prezioso imenoptero, di rendere dilettevole la coltura delle api e di raccoglierne comodamente i prodotti, resi, con tal sistema, più abbondanti e più squisiti.

La vetustà di quest'arnia ci prova due cose, le quali ci devono servire d'ammaestramento per l'avvenire, cioè: che noi non conosciamo troppo le cose nostre, specialmente quelle belle e buone e che siamo un po' troppo facili ad entusiasmarci per quello che ci viene dal di fuori, mentre, grazie a Dio, l'Italia non ha nulla da invidiare allo straniero, specialmente se studia e calca le orme dei suoi grandi maestri.

L'arnia Ducale d'Agliè, che rivendica innanzi al mondo l'onore dell'apicoltura italiana, ci prova pure come i Principi di Casa Savoia, anche fra gli avvenimenti politici e le gravi cure dello Stato, dimenticano mai quanto può tornare di utile e vantaggio alle popolazioni, specialmente agricole, fondamento della prosperità e grandezza nazionale.

Gentilissime Signore e Signori,

Permettetemi che termini col ringraziarvi dell'attenzione prestatami, e coll'esternare la mia riconoscenza al signor marchese Boyl, Gran Mastro della Casa Ducale di Genova, ed al cav. Silva, Governatore del castello d'Agliè, per la premurosa gentilezza che mi dimostrarono (sicuramente per deferenza verso quest'importante Circolo) nel procurarmi questo esemplare dell'antica arnia canavesana, che procurerò di mettere in attività e mandarla ad una prossima Esposizione d'Apicoltura, per farla maggiormente conoscere.

E dappoichè ebbi occasione di nominare l'incantevole valle di Gressoney ed il pittoresco e delizioso castello d'Agliè, mi sia lecito che ricordando rispettosamente Colei che abitò e ritemprò in quelle salubri e forti aure la preziosa salute, io, soddisfacendo ad un dolce sentimento del cuore, colla certezza d'interpretare pure l'affetto degli animi vostri, termino il mio dire mandando, a nome di tutti, un reverente ed ossequioso omaggio a quell'augusta e gentil donna che sa portare così degnamente la corona di Prima Regina d'Italia.

UN PO' DI IGIENE CANAVESANA

*Conferenza letta al CIRCOLO CANAVESANO la sera del
16 marzo 1893 dal Dott. Vittorio Molinari.*

Gentilissime Signore, Cortesi Signori,

Dovrò io chiedervi scusa per avervi fatto venire ad ascoltare la disadorna mia parola? Dovrò confessarvi io pel primo la mia inabilità di cui fra breve voi stessi sarete perfettamente convinti? No. Al punto in cui mi trovo, lo scusarmi ed il pentirmi sarebbe il fare presso a poco la parte del cocodrillo che piange sulle cattive azioni che egli stesso ha commesse; e poi, è così di moda il cominciare le conferenze con un atto di contrizione recitato a fior di labbra, che ormai al pentimento dei conferenzieri più nessun ci crede, ed io, nella speranza di conciliarmi i miei uditori, voglio dar loro prova della mia sincerità, confessando che sono orgoglioso dell'incarico avuto dall'egregio presidente, di far questa conferenza, e che, felicissimo di trovarmi innanzi a

voi, farò del mio meglio per annoiarvi il meno che mi sarà possibile.

Vi parlerò adunque dell'igiene canavesana. Ma io sento le mie gentili ascoltatrici mormorare, ed una ne ascolto che mi dice: Caro dottore, che cosa le salta in mente di venirci a parlare dell'igiene? Le pare questo un argomento adatto per signore? E poi, il nostro Canavese ha forse un'igiene sua propria diversa da quella degli altri paesi?

Abbia un momento di pazienza, gentile signora, e vedrà che la scelta dell'argomento non è tanto infelice, si persuaderà che l'igiene può interessare anche lei, e che l'igiene del nostro Canavese le deve stare essenzialmente a cuore.

L'igiene non è scienza nuova, ma nata in tempi antichi, venne fino ai giorni nostri pigra e addormentata, ignara della sua missione, inconscia della sua potenza; oggi si è svegliata e pare anzi voler conquistare il tempo perduto, tanta è l'attività con cui si occupa dei più svariati argomenti, è una scienza che tocca tutto, tocca anche qualche volta ciò che non dovrebbe toccare; ma che volete, è una scienza tiranna e pare si faccia più autocrate quanto più progrediamo nel secolo della libertà. Essa presiede al corso delle acque, e se le fosse possibile, vorrebbe imbrigliare anche i venti; sceglie l'ubicazione delle abitazioni e ne presiede la costruzione. Si è installata custode della vostra salute in tutte le fabbriche di prodotti alimentari, compone i *menù* pei vostri pranzi, vi prescrive i luoghi di campagna

per ridonarvi o per conservarvi la salute. Vi par forse poco? Anche alla vostra toeletta, gentilissime signore, presiede l'igiene, e grazie a lei, i profumi ed i cosmetici s'incamminano a diventare meno velenosi di quello che fossero per lo passato.

Abbia dunque un po' di riconoscenza, gentile signora, a questa scienza, che se è autocrate, qualche volta è pure spesso gentile e condiscendente, ed a lei, qualche anno fa, ha concessi i tanto desiderati bagni di mare, e le prescrive ogni anno qualche mese di montagna, ed ella va volentieri a Corio od a Valperga e trova modo di spingersi qualche giorno a Ceresole Reale per bervi, tracdola col suo bicchiere dalla sorgente, l'acqua ferruginosa, che bevuta sul posto fa miracoli; ed infatti in una settimana, ella si è rinvigorita in salute più che non avesse fatto con 6 mesi di cura in Torino.

Non temete però che io abbia in animo di annoiarvi con scientifiche disquisizioni, non discuterò nè l'influenza delle correnti d'aria, nè lo spessore del terreno permeabile, nè le mutazioni di livello della falda acquea, nè l'influenza di tali mutazioni sullo svolgersi di certe epidemie, nè i metodi di fognatura; staremo paghi di fare insieme un po' d'igiene alla buona.

Per noi canavesani è fuor di dubbio che il nostro paese è il più bello ed il più sano di quanti ne abbia creati Domine Iddio, ed aspettiamo tutti con ansia l'estiva stagione che ne conceda qualche giorno di riposo che corriamo a passare fra i no-

stri monti nativi, di dove ritorniamo rinvigoriti di mente e di salute alle usate occupazioni.

Per bellezze naturali, per salubrità di clima, il nostro canavese non ha nulla da invidiare ad altre regioni pur tanto vantate come luogo di campagna, ma se il forestiero non accorre a noi come alla Svizzera ed alla Savoia, la colpa è un po' nostra, perchè contenti e paghi di ciò che natura ci ha largito, non sappiamo trarre da queste bellezze e ricchezze naturali quel vantaggio che se ne dovrebbe; insufficienti le strade ed i mezzi di trasporto, insufficienti gli alberghi, niente eleganti e poco igieniche le nostre abitazioni.

Paragonate la bellezza estetica e la sapiente distribuzione dei locali di una casa svizzera con un tugurio dei nostri contadini canavesani, e vedrete che c'è di che vergognarci, ma soprattutto dovremo arrossire se paragoniamo la poca pulizia, sia delle nostre persone che delle nostre abitazioni colla nettezza che contraddistingue i contadini svizzeri.

Un po' di progresso si è fatto in questi ultimi tempi in grazia delle cresciute e migliorate vie di comunicazione, per gli aumentati commerci, per la applicazione di più severe leggi e regolamenti igienici; ma molto ancora ci resta da fare.

Ma non ostante i pochi riguardi igienici dei nostri campagnuoli, la salubrità del clima ha salvato i Canavesani da gran parte delle epidemie che hanno in varie epoche infestato il Piemonte, e quelle che ci hanno colpito furono con noi relativamente benigne.

Fra quante tristi calamità colpiscono l'uman genere e vengono ricordate dalla storia, nessuna forse rattrista più l'animo della storia delle epidemie. Più micidiali delle guerre e delle inondazioni, più feroci dei terremoti e dei vulcani spesso non comprendono altri confini che quelli del mondo, dalle epoche più antiche fino oggidì non hanno cessato mai di travagliarci, e quando un morbo era esausto e stanco, un nuovo sorgeva più micidiale, più spaventoso.

Io non ricorderò le epidemie di lebbra delle quali è quasi scomparsa la memoria, solo limitate lontane regioni ne sono oggidì colpite, ed i pochi casi che nella nostra Italia si riscontrano, servono quasi solo a mostrare come l'agente di questa malattia abbia perduto ormai completamente le sue malefiche proprietà epidemiche. Nel nostro canavese è ignota oggi completamente tale malattia; nè mi venne dato di rintracciare nulla riguardo ad essa nel passato.

Ma un altro morbo più micidiale e più esteso è successo alla lebbra, ed a questo la regione canavesana ha pagato il suo tributo.

Io non vi descriverò i caratteri diagnostici della peste bubonica, di questa tremenda e schifosa malattia che ha fatto il giro del mondo ed ha mietuto tante vittime, di questa malattia a tutti nota, perchè niuno vi è che non abbia letto i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, ove gli orrori del contagio, che con Milano spopolò buona parte d'Italia, sono descritti con tanta vivezza di colori, da destare l'invidia di qualunque scrittore verista.

Io non vi dirò la serie delle invasioni che in Europa ha fatto il fatal morbo dai tempi più antichi fino al principio del nostro secolo; a voi poco importa il sapere che l'epidemia più antica sia quella che colpì l'Egitto, 1300 anni avanti l'era volgare, e che venti anni dopo, la peste decimasse Troia durante il memorabile assedio; vi basti il sapere che innanzi la venuta di Cristo, la storia registra parecchie epidemie che afflissero Roma non solo, ma anche buona parte d'Italia; ma sembra però che le regioni più settentrionali siano state più rispettate.

Ma l'epidemia che fu più grave e di cui il nostro canavese ebbe più a dolersi, fu appunto quella di cui è parola nei *Promessi Sposi* e che fece strage in tutta Italia negli anni 1630 e 1631.

Dei paesi più vicini alla pianura nessuno fu risparmiato, pare invece che i paesi di alta montagna siano andati immuni dal crudel morbo, ed è anzi fama che alla montagna fuggissero molti, e là vivessero sicuri.

Presso una borgata di Corio detta la Calma, quasi a cavaliere del contrafforte del Monte Soglio, che scende ad oriente dividendo Corio da Forno Rivara, si mostrano anche ora ruderi di costruzioni che la tradizione attribuisce all'epoca appunto della peste, narrando come là si riparassero molti di Corio, di Rocca, di Levone e di Forno Rivara e per circa due anni, amministrandosi da sè in comune, vivessero quasi isolati dal restante del mondo, sicuri dal contagio.

Altre volte ancora comparve la peste in Italia, ma sempre con minore intensità, e senza che il Canavese ne venisse colpito.

Si viveva ormai tranquilli da oltre un secolo, quando un nuovo morbo veniva dall'oriente a turbare l'Europa. Il colera compariva per la prima volta in Europa, nel 1817, e nel 1835 poneva piede in Italia.

Le epidemie del 1835, 1836, 1837 lasciano completamente immune il circondario d'Ivrea, anzi tutto il Canavese, non ostante la vicinanza di Torino, che nel solo 1835, ebbe 349 casi con 220 decessi, e, quel che è più importante, non ostante venissero colpite dal morbo altre regioni, pure in gran parte montuose, quali i circondari di Cuneo, di Mondovì, di Biella e di Pinerolo.

Anche la leggera epidemia del 1849, ci fece grazia della poco gradita sua visita.

Fu colpito invece il Canavese nella grave epidemia colerica del 1854.

Del circondario d'Ivrea furono infetti 41 comuni su 113. Il comune più colpito fu Mazzè, vengono in seguito Caluso e Borgomasino, poi Ivrea. I comuni situati molto in alto furono esenti. Così ad esempio nella valle dell'Orco, il colera non giunse oltre Cuornè. Nel restante del Canavese il morbo non produsse gravi danni; ne furono solo colpiti alcuni comuni della pianura, a Lanzo si ebbe un solo caso di individuo venuto da paese infetto. In tutta la valle della Stura sopra Lanzo, nessun caso. Così

pure riescirono immuni Corio, Rocca, Levone, Rivara, ecc., ecc.

L'epidemia del 1855 fu assolutamente benigna; in tutto il Canavese si ebbero soli 11 casi con 8 decessi.

Io non vi parlerò di altre epidemie meno gravi, nulla vi dirò di altre malattie meno paurose che in tempi passati ed al presente, col restante dell'umanità sofferente, travagliano anche noi canavesani. Anch'io come voi anelo di trasportarmi in più spirabil aere, di parlarvi di argomenti più lieti. Eppure mi è forza di trattenermi di due piaghe che colpiscono il nostro paese, quantunque altri paesi tengono su di noi in queste sventure il triste primato.

Intendo parlare del cretinismo e della pellagra, chè, se la vicina valle d'Aosta, tanto più di noi è segnata pel cretinismo, chè se la Lombardia ed il Veneto tanto più di noi intristiscono per la pellagra, pur nondimeno dell'una e dell'altra malattia siamo noi pure crudelmente colpiti, così che ci incombe l'obbligo sacrosanto, se amiamo realmente la patria nostra, di studiare i modi di liberarla da tanto flagello.

Il cretinismo, cui quasi sempre si accompagna il gozzo, non è malattia propria alla sola Italia, ma comune a quasi tutte le regioni montuose del mondo. Lo si trova in Savoia, nella Svizzera, in Austria, in Germania, in Inghilterra, nella China, in quasi tutte le valli dell'Himalaia, fra le montagne centrali del-

l'America ed anche in Africa. Ciò a nostra magra consolazione.

Molto si è scritto e discusso sul cretinismo e sulle sue cause, e neppure oggidì la scienza ha pronunciata l'ultima parola.

Nel 1845 Re Carlo Alberto, di venerata memoria, nominava una commissione di 9 membri coll'incarico di studiare la natura e le cause del cretinismo ed i mezzi per rimediarvi; e la Commissione, dopo tre anni di studi profondi e coscienziosi, pubblicava nel 1848 una relazione che è pregiata anche oggidì.

Per quel che riguarda il cretinismo nel Canavese, così si esprime la relazione:

„ Nel Canavese incontrasi endemico il cretinismo nella valle dell'Orco, in quelle sole regioni „ però dei mandamenti di Pont e di Locana che „ stanno a destra del fiume, cominciando da Noasca „ in giù per l'estensione di 15 a 18 chilometri. I „ piccoli borghi infetti si trovano a pochissima „ stanza dal fiume, in mezzo a praterie continuamente irrigate e sotto altissimi e folti noceti, appiedi del pendio settentrionale di un' elevata „ montagna detta il Soglio. Quivi la valle è strettissima, e la radice di una montagna tocca quasi quella „ della contrapposta. La sponda sinistra dell'Orco, più „ abitata e quasi esposta a mezzogiorno, è quasi „ priva di cretini; i gozzuti vi sono eziandio rarissimi. Cessano gozzuti e cretini tutto d'un tratto „ e senza graduazione alcuna là dove la valle comincia ad allargarsi. „

La relazione prosegue dicendo come in altri punti del Canavese, in condizioni simili a quelle descritte, il cretinismo sia pure endemico, così ad Ozegna e Cicogno ed in alcuni cascinali di Castellamonte. In luoghi di piana umidi, con poca ventilazione, con poco sole, presso acque stagnanti, od in vicinanza di canali, si ha pure qualche caso di cretinismo, così a Tina, a Vestignè, ad Albiano, a Palazzo ed a Perosa.

Quali sono le cause del cretinismo?

Lo studio della eziologia delle malattie è una delle difficoltà più gravi che si presentino nella medicina, gravissima è la difficoltà nel caso speciale del cretinismo; di qui la varietà delle opinioni emesse dai numerosi studiosi dell'argomento.

La sullodata Commissione nominata da Re Carlo Alberto, ammette una molteplicità di cause determinanti il cretinismo, e dall'esame di tutte queste cause è venuta alle seguenti conclusioni: Che il cretinismo si incontra più frequentemente nelle valli strette, profonde, umide, mal soleggiate, mal ventilate; che è più frequente nei casolari appartati, mal costrutti, fuori delle vie commerciali; che le acque potabili dei siti infetti sono cariche di solfati e carbonati calcari; che la cattiva alimentazione, la mancanza di pulizia, la lunga immobilità nei lunghi inverni siano da considerarsi come fattori eziologici del cretinismo.

Il dottore Maffoni di Torino, ed il dottore Chatin, francese, ammettono come causa del cretinismo la

manca od insufficienza di iodio nelle acque, ma tale teoria che fu a lungo discussa ed ebbe i suoi momenti di fortuna, è oggi completamente abbandonata perchè priva di fondamento.

La precoce saldatura della sutura sfeno-basilare fu chiamata a causa del cretinismo, come quella che producendo un viziato sviluppo del cranio, impedirebbe il libero e regolare sviluppo del cervello; ma tale fatto, del resto non costante nei cretini, è da ritenersi come un fenomeno concomitante anzichè causa della malattia.

Si inventarono poi i miasmi cretinizzanti, ed i dottori Klebs e Maggi incolparono del cretinismo speciali microbi cui hanno dato il nome di *navicule* o *navicelle*... Di che cosa non sono creduti capaci i poveri microbi!

Un recentissimo studio del dottore Vincenzo Allara tenderebbe a dimostrare essere due sole le cause del cretinismo, cioè: 1^a L'ereditarietà; 2^a Le acque potabili contenenti materiali terrosi, specialmente silicati. Scoperta la causa, il dottore Allara propone anche due rimedi molto facili e molto semplici: il cloruro di iodio e gli alcoolici.

Non è qui il luogo di discutere le varie teorie, questo solo io voglio notare, che pur ritenendo vera l'opinione del dottore Allara, sull'influenza delle acque potabili, ricche di silicati terrosi per la produzione del cretinismo, non mi pare giustificato l'esclusivismo a cui egli è giunto, e ritengo che tale causa possa ritenersi come la determinante, ma

stiano quali predisponenti, oltre la ereditarietà tutte quelle molteplici condizioni di suolo, di aria, di abitazioni, di alimentazione, di miseria delle popolazioni colpite dal cretinismo.

Ma una teoria recente sulla essenza del cretinismo, non devo qui dimenticare, ed è quella che attribuisce il cretinismo ad una speciale malattia della ghiandola tiroide. Questa ghiandola non aveva mai avuto dai medici e dai fisiologici molta considerazione, e veniva riputata come un inutile parassita della nostra economia; recenti studi invece hanno dimostrato come la tiroide posseda un'attività chimica-fisiologica di molta importanza, specialmente in rapporto col regolare funzionamento del nostro sistema nervoso; tanto è vero che quando essa venga esportata completamente o patologicamente venga ad alterarsi nella sua struttura, i nostri nervi ne vengono gradatamente disturbati, e devesi quindi ritenere che il gozzo, quasi costante compagno del cretinismo, non è semplicemente un fenomeno concomitante, ma la causa vera della malattia.

Trovata la legge, era nell'ordine naturale delle cose che si trovasse od almeno si cercasse il rimedio; ora il rimedio, se vogliamo credere ad alcune esperienze di medici autorevoli, consisterebbe nel nutrire i cretini con ghiandola tiroide, oppure inniettando dei pezzi di tiroide sotto la pelle. Il tempo e ripetute esperienze diranno quanto vi sia di vero in questa teoria che io mi son limitato ad enunciare senza volerla per ora discutere.

Questo, intanto, son lieto di affermarvi, che il cretinismo è fra noi in regolare costante regresso; in molti villaggi, in molte borgate, ove numerosi cretini aveva trovati nel 1845-1846 la Commissione degli Stati Sardi, sono oggi completamente spariti o ridotti almeno a minime proporzioni; le facilitate vie di comunicazione, gli aumentati commerci, la emigrazione stessa han fatto sì, che anche nei nostri casolari alpini si introducesse una maggior civiltà, una maggiore ricchezza e quindi più abbondante, più variato e più sano nutrimento, meno frequenti i matrimoni fra consanguinei, il che rende meno grave il fattore eziologico della ereditarietà, ed infine, (e questo darebbe ragione al dottore Al-lara), in molti luoghi ove il vino non si conosceva che di nome, è oggi diventato di uso quasi comune..... avremo così qualche alcoolista di più, ma forse qualche cretino di meno.

Al pari del cretinismo la *pellagra* è malattia del pauperismo, e propria specialmente dei contadini. Sulla natura e sulle cause della *pellagra* si è discusso lungamente dai medici, e sull'argomento furono in Italia scritte delle biblioteche.

Mai forse argomento scientifico ha dato luogo a tanta vivacità di polemica. Anche qui si incolparono della malattia l'aria, l'acqua, il sole, le cattive condizioni igieniche; ma fu specialmente il sole che venne ritenuto come causa di questa malattia. Bastò però l'osservazione che i contadini dei paesi meridionali che lavorano ad un sole più ardente del

nostro, ne sono esenti perchè tosto cadesse la teoria.

Fu primo il dott. Marzari, validamente sostenuto dal dottore Gaetano Strambio, che intravvide nel grano turco la causa della *pellagra*. Dapprima si ritenne che l'uso esclusivo o quasi della polenta, ancorchè la farina di cui era fatta fosse di buona qualità, generasse la malattia, per essere la meliga il meno azotato dei cereali. Più tardi si ammise che solo il *maiz* alterato potesse dar luogo alla *pellagra*, e sui diversi funghi parassiti che alterano il grano turco si discusse per anni ed anni senza concludere se fosse più colpevole lo *Sclerotium maidis*, od il *penicillium glaucum*, lo *sporisorium* o l'*oidium*; il professore Lombroso, che da lunghi anni con intelletto d'amore si è occupato dell'argomento, ha dimostrato essere nocivi alla salute, non questo o quel fungo, ma il prodotto dei medesimi, le cosiddette tossine o ptomanie, ed ha isolato dal *maiz* guasto questi principii velenosi capaci di produrre la *pellagra*.

Oggidì è quindi assolutamente provato che solo il *maiz* alterato è causa della *pellagra*, ed è specialmente il *maiz* cresciuto in terreni umidi, non giunto a completa maturazione o che anche ben maturo subisca l'azione un po' prolungata dell'umidità, quello su cui i funghi parassiti possono impiantarsi a fabbricare le loro tossine.

Dovrò io descrivervi il doloroso compassionevole aspetto che presenta il *pellagroso*? Volete voi se-

guirmi nella lunga enumerazione delle successive fasi di questa malattia?

Troppo a lungo vi ho già trattenuti in poco lieti argomenti perchè io possa osare di estendermi ancora.

A voi basti il sapere che la pellagra di solito si inizia con un semplice eritema cutaneo che va in breve, con vari periodi di tregua, facendosi più grave, finchè al fine le membra s'appresentano screpolate e piagate, quasi offese da grave scottatura. Di pari passo procedono disturbi nella digestione che terminano in gravi lesioni gastro enteriche, ed allora si esauriscono completamente le forze del povero pellagroso che si mostra emaciato, coll'occhio infossato, immobile, vitreo, colla testa vacillante, colle gambe barcollanti, quasi colto da ubbriacchezza, gravato da sonnolenza quasi continua, tormentato da continuo bruciore, arso dalla sete, ed a poco a poco colpito da demenza ed in fine da paralisi in lenta generale dissoluzione si spegne fra i tormenti la infelice sua esistenza, ove pure per mancata sorveglianza, in un momento di delirio non intervenga il suicidio, che si avvera in più dei casi sotto forma di annegamento.

Triste quadro che ci deve impressionare tanto più quando si pensi che sono precisamente quelli che più stentano la vita, che più sudano per guadagnarsi il pane che ne sono colpiti; ma ne allietta d'altra parte il pensiero che il mezzo di alleviare tante sofferenze lo abbiamo; che ci è dato con una

maggior sorveglianza sulla importazione di cereali, diffondendo fra i contadini quelle cognizioni elementari necessarie a distinguere il grano turco sano da quello alterato, istruendoli sui mezzi acconci ad impedire che tali alterazioni si producano, facendo loro comprendere a quali pericoli vanno incontro cibandosi (molte volte per male inteso concetto di economia o per spensierata audace confidenza nella propria salute), di tali sostanze alterate o guaste, far sì che questa malattia che miete tante vittime nel fiore della vita vada poco a poco scomparendo dalle belle ed ubertose nostre campagne.

È importante che si generalizzino e si popolarizzino le cognizioni relative alla pellagra e che i contadini imparino a ricorrere al medico e ad ubbidire alle sue prescrizioni quando la malattia è in sul principio, poichè allora è facile ottenerne la guarigione migliorando le condizioni dietetiche, facendo uso di uova e latticini, e quando sia possibile anche di carne e di un po' di vino, ed unendo a ciò una cura ricostituente, ferruginosa-arsenicale. Ma quando l'avvelenamento è troppo avanzato, quando il morbo ha preso salde radici nell'organismo, e soprattutto quando il sistema nervoso comincia ad essere attaccato, allora la prognosi si fa infausta, l'arte medica allora è costretta a starsi spettatrice del lagrimevole spettacolo della dissoluzione di sua esistenza, senza potere in altro modo prestare l'opera sua che in palliativi appena capaci di alleviare qualche dolore.

In Italia, la maggiore diffusione della pellagra si

ha nella Lombardia e nel Veneto; da noi, nel Canavese, ne sono specialmente colpiti i paesi posti più verso la pianura, forse perchè in quelli il maiz va più soggetto alle alterazioni dovute alla più abbondante irrigazione dei terreni nei quali è coltivato, e soprattutto perchè in montagna si adopera il maiz in forma di polenta, che viene consumato nella giornata, mentre al piano si fa uso del pane di meliga che è abitualmente mal cotto e che, conservato alcuni giorni, diviene facilmente sede dei parassiti nocivi.

Ed ora ho finito di parlarvi di malattie, dimentichiamo per un momento le sventure ed i dolori che ci hanno occupata la mente, e ritorniamo al nostro Canavese forte e bello, ai suoi monti coronati di eterne nevi, ai suoi villaggi alpini, alle sue verdi vallate, consideriamolo brevemente questo nostro Canavese in più giocondo aspetto, nelle attitudini sue a fornire luoghi di estivo ritrovo e stazioni climatiche.

Certo non si può pretendere che su tanta estensione di territorio, in tanta varietà di condizioni altimetriche ed oro-idrografiche, tutto il Canavese si presenti in condizioni ugualmente felici per essere scelto come luogo di campagna.

Ma è appunto questa varietà di condizioni e di clima quella che fa sì che nel nostro Canavese si possano contentare tutti i gusti. Io non vi farò tutta la enumerazione dei paesi che per un merito o per un altro raccolgono in estate, ospite gradita, una

colonia di villeggianti, chè la serie diverrebbe troppo lunga ed io correrei rischio di dimenticarne qualcuno, offendendo così la suscettibilità di quelli che non si vedrebbero ricordati; ma non posso tralasciare di nominare Ceresole Reale e la sua acqua ferruginosa. Il nostro Canavese, così ricco di minerali, è invece povero di acque mineralizzate; dobbiamo quindi tenere tanto più preziosa questa fonte di Ceresole, che è indubbiamente una delle acque più ricche di ferro, ed ha poi il vantaggio di essere grata al palato e di facile digestione, contenendo in gran quantità gaz acido carbonico libero.

Ceresole Reale è così noto in tutto il Piemonte ed a voi specialmente, uditori cortesi, che è inutile che io insista a parlarvi delle virtù terapeutiche della sua acqua, della pittoresca strada che vi conduce, dell'incantevole aspetto delle varie borgate che costituiscono il comune, delle comodità e del lusso dei suoi alberghi; per questo riguardo ormai Ceresole Reale è diventata stazione climatica estiva di primo ordine.

Trattando di stazioni climatiche propriamente dette non devo dimenticare lo stabilimento idroaereo terapeutico di Pessinetto, diretto dal dottore Bioletti.

Non è a mia conoscenza che in tutto il Canavese vi sia alcun altro stabilimento idroterapico climatico, e sì che non ci mancherebbe nè la freschezza delle acque, nè la bellezza delle posizioni; quello che ci manca invece è lo slancio e l'attività di cui ci danno

esempio i nostri vicini Biellesi, che nella idroterapia hanno acquistato fama mondiale.

Eppure bisognerà che anche noi ci svegliamo per non restare gli ultimi nella via del progresso, altrimenti i nostri paesi verranno posposti ad altri, che forse meno ricchi dei nostri di doni della natura, avranno saputo coll'arte offrire comodità che compensino le deficienze delle naturali bellezze.

Ma sono soprattutto i progressi igienici quelli di cui noi abbiamo bisogno. Diciamolo francamente, è la pulizia che manca nei nostri paesi. I nostri contadini, specialmente quelli della montagna, provano per l'acqua quasi un sacro orrore.

Ogni regola igienica è loro sconosciuta, o se pure la conoscono, la ritengono come inutile se non pure dannosa; ed avviene così che forti costituzioni fisiche si logorino innanzi tempo, colpite da malattie cui pure sarebbe così facile sfuggire. Ed a ciò non basteranno nè leggi, nè regolamenti a porre riparo, ma bisognerà che questi concetti si infiltrino lentamente, e direi quasi blandamente nelle masse; e ad ottenere ciò, niun apostolo più adatto delle signore. A voi, signore canavesane, questo nobile compito; voi che salite ogni anno dalla città alle vostre campagne, inculcate nei vostri contadini i principii di pulizia e d'igiene, fate loro comprendere come le leggi sanitarie non sieno ispirate da concetti vessatorii, ma sieno invece paterne disposizioni dettate dal desiderio, dall'obbligo anzi che hanno i governanti di conservare forte la nazione, serbando sani

e forti i cittadini. Sta a voi, signore canavesane, il far sì che l'epiteto di forte e di bello, di cui il nostro paese va fregiato, non sia solo titolo nobiliare ereditario, di cui debba essere riputato men degno; e voi lo amate troppo questo nostro paese perchè io possa dubitare un solo istante che siate per venir meno a questa nobile missione civilizzatrice ed umanitaria.



L'IDEA DEMOCRATICA NEL CANAVESE

*Conferenza tenuta al CIRCOLO CANAVESANO la sera del
23 Marzo 1893 dall'Avv. Cesare Gorla-Gatti.*

Signori e Signore,

Mi accorgo che la mia presenza a questo tavolo vi reca sorpresa.

Perdonate — è la seconda volta che ciò succede. La prima, lo ricorderete, fu per voi una sorpresa lietissima; dovevo tenervi, il 28 scorso gennaio, la minacciata conferenza sugli *Abitatori del Gran Paradiso* e ne fui impedito.

Ad onta degli appunti di qualche censore fegatoso, posso dire con orgoglio che ottenni allora un immenso successo.

Il ballo sostituì la conferenza e non dubito che la sostituzione sia stata accolta da tutti con gioia; nei turbinosi giri del valtzer, più di un cuoricino gentile mi rivolse i suoi palpiti riconoscenti; gli amici poi mi complimentarono cordialmente assicurandomi che non ho mai tenuto una conferenza così

brillante — cosicchè ho potuto trarre il corollario che il miglior modo di fare una conferenza gradita è quello di non farla.

Stassera però la sorpresa è amara.

Foste qua convenuti per ascoltare la parola dotta e forbita dell'on. Pinchia, che, studiosissimo delle cose canavesane, doveva intrattenervi sull'interessante tema; *L'emigrazione nel Canavese*, e vedete invece salire alla bigoncia il mio modesto individuo.

La colpa non è mia! Ascoltatemi, mi lapiderete poi.

Dico lapiderete, perchè certi conferenzieri di peso raggiungono l'effetto portentoso per cui, come sapete, andò celebre Orfeo: quello di tirarsi dietro i sassi.

Ma eccovi le spiegazioni: ieri, l'egregio nostro Presidente venne dirmi che l'on. Pinchia, trattenuto a Roma da quella benedetta politica, che rovina tante belle ed utili cose, non poteva trovarsi qui stassera, e mi invitò a sostituirlo.

Al nostro Presidente non so negar nulla e, benchè non sapessi ancora qual tema trattare ed il tempo stringesse, accettai.

Trovare un tema, pensavo, non è difficile, dovendo parlare di cose canavesane.

Basterà che io ricordi le glorie di questa regione; ed è facile ragionare di gloria quando un popolo ebbe in ogni tempo uomini insigni nelle armi, nelle scienze e nelle lettere — quando un'incosumabile fiamma di libertà ne ha sempre riscaldata la vita...

Mi fermai: aveva trovato il tema — splendido, perchè era tutta l'anima del Canavese.

Era questo: *L'idea democratica nel Canavese*.

Allora rimpiansi di non possedere la coltura del Pinchia, il verso del cortese e biondo dicitore di Bianca di Monferrato, il sentimento e la facile parola di quanti mi precedettero innanzi a voi, per trattarlo in modo degno, ed in faccia al nobile soggetto sarei indietreggiato per la modestia delle mie forze se non mi avesse confortato il pensiero che voi, discendenti dei valorosi e cortesi cavalieri canavesani, conservavate la generosità dell'indulgenza, tradizionale virtù di quei forti.

Incomincio senz'altro.

Ad ovviare ogni malinteso, premetto subito che per *idea democratica* intendo quella intuizione che il popolo ha del proprio diritto alla sovranità — intuizione caratteristica dei popoli fieri e valorosi, e che li porta quasi inconsciamente a scuotere il giogo di qualsiasi tirannide.

Questo sentimento intuitivo di libertà e di sovranità noi lo troviamo costante in ogni epoca nel Canavese.

Rimonto alle origini. Trovo che i primi abitatori del Canavese furono i *Salassi*, gente celtica, appartenente ai *Taurini*, ma che Catone dice di questi più fieri ed indomabili.

Quanto fossero indomabili ed amanti della propria indipendenza questi primi canavesani, lo seppe l'antica Roma, che per molti secoli vide tornare le sue

aquile, conquistatrici irresistibili, senza che potessero vantare di aver completamente soggiogato gli animosi Salassi.

Il Console Appio Claudio, che pel primo portò contro di essi le armi romane, rimase sconfitto. Debellati più tardi, spinsero l'ardimento fino a negare le acque della Dora agli agenti romani che ne necessitavano per il lavoro delle miniere.

Roma, impensierita per le frequenti rivolte, ridusse Ivrea a colonia romana, il che provocò una vera rivoluzione popolare.

Finalmente più tardi, fondata Aosta, altra colonia romana, Terenzio Varrone, riescì ad imprigionare i Salassi e mandarli schiavi ad Ivrea. Narra Appiano che un Salasso, pur di sfuggire alla schiavitù, si precipitò dal tetto della propria casa e rimase ucciso.

La prepotenza del numero vinse quel popolo fiero, ma colla vita restava l'idea che non fu vinta mai.

Anche il nome dei paesi canavesani suonano ardentemente e valore. Mi limito a ricordare per brevità Valperga da *Valzpingh*, vocabolo slesita che vuol dire *forte, animoso*. — Ed Ivrea (Eporedia) da *Reda Epona* che suonerebbe *domatori valorosi*.

Potrei a questo punto farvi una lunga digressione sull'importanza del significato primitivo dei nomi che assunsero i paesi quando la civiltà non aveva ancora rovinato sentimenti e coscienze e le cose e gli uomini si chiamavano (infantile ingenuità!) con nomi appropriati e veritieri — potrei con poca fatica darvi ad intendere che io sia un gran sa-

pientone e potrei anche aggiungere al mio dire il fronzolo d' un latinetto esclamando cattedraticamente, con piglio di convinzione profonda: *nomina rerum conveniunt saepe suis*.

Fortunatamente l'animo mio mite rifugge dalla scelleratezza di infliggervi una tanta tortura e la tirannia del tempo mi obbliga a proseguire con sintetica brevità tralasciando di accennarvi molte cose che pur darebbero maggior rilievo al mio concetto. Così sono costretto a tacere molti episodi i quali servirebbero a meglio dimostrarvi come per razza, per imprese, per leggi, per idee la popolazione canavesana si manifestò sempre democratica ed insopportabile dei gioghi.

Non vi dirò della resistenza eroica opposta dalle terre canavesane all'invasione dei Longobardi sì che questi furono costretti a soffermare il campo di confine nel luogo che per ciò fu chiamato *Lombardore*; verrò senz'altro al *mille*.

L'Italia, terrorizzata dal timore del finimondo (*panico chiliastico* come lo chiama Max Nordau) era da ogni parte straziata da lotte acerrime, poichè mentre i preti la sconvolgevano all'interno, gli stranieri l'insidiavano dall'esterno.

Mancava una mente geniale ed una mano poderosa che sapesse dominare segnando un indirizzo ragionato alle forze sparpagliate e disgiunte dalla patria.

Un canavesano si leva in mezzo a quel tramestio — un principe che italiano sente italianamente

ed alla patria caduta nei ceppi stranieri, dà speranze italiane.

È Ardoino d'Ivrea.

Vero genio d'azione. Battagliero, indomito, vivace, d'indole bollente — amico del popolo ed amante di libertà, combatte per oltre dieci anni una lotta fierissima contro i nemici dell'unità italiana.

Ardoino lottò per la libertà e l'unità italiana colla fermezza e l'ardimento con cui gli antichi Salassi lottavano per la propria indipendenza, ed il popolo gli fu sicura difesa contro la prepotenza straniera quando, tradito dai nobili, fu costretto a riparare nel suo canavese fino a che, desolato ed affranto, vestì il saio nell'abbazia fruttuaria di S. Benigno.

Quale epopea in quei pochi anni di storia!

Al pensarvi mi par d'intendere ancora in questa sala risuonare la invocazione ispirata che a proposito un conferenziere pronunciava or fa un anno innanzi a voi:

O convalli dell'Orco, o rocca di Sparone,
Voi muti testimoni dell'epica tenzone,
Voi che asilo offriste al proseritto
Cui fu l'amar la patria sua solo delitto,
O perchè non v'è dato levar alta e potente
La voce, e dir agli uomini fiacchi della presente
Età l'ire magnanime, le memorande imprese,
Le gesta valorose del santo Re Marchese?

La vita di Re Ardoino segna davvero una pagina epica nella storia del canavese, ma l'affermazione

nitida, caratteristica, del sentimento tipico di solidarietà e dello spirito democratico dei Canavesani lo troviamo in altri episodi ancora.

Quale migliore esempio potrei portarvi che non la rivoluzione detta del TUCHINAGGIO?

Si era nel 1300 ed occorre ricordare come in quel torno di tempo tra le misere plebi asservite pareva affasse un'aura rigeneratrice di libertà!

Nella valorosa Elvezia una rivoluzione si preparava ed i montanari dei cantoni d'Uri, di Switz e di Unterval pronunciavano uno storico sublime giuramento di solidarietà: *In nome di Dio, che ha creato ugualmente paesani ed imperatori e che ha dato a tutti uguali diritti, giuriamo di aiutarci per difendere la libertà!*

Nel Canavese l'oppressione era grande. Le famiglie nobili che da tempo vivevano in continue lotte tra di loro, estenuavano con tasse insopportabili il povero popolo già esausto dalla fame e dalla peste.

L'ardore di libertà dell'antico sangue salasso non tardò a ribollire. *Vivat populus, moriantur nobiles!* fu il motto superbo di liberale democrazia che richiamò quei forti alla riscossa.

Anch'essi, nelle segrete congreghe, tenute di notte all'aperta campagna, giurarono solidarietà nel difendere la propria indipendenza, nella conquista della propria libertà. *Tucc'un* — si dissero, tutti per uno, uno per tutti ed è per ciò che vennero chiamati *tuchini* e la sommossa prese il nome nella storia di *tuchinaggio*.

Quella parola è tutta la sintesi del popolo canavesano.

Ma abbandoniamo un momento la storia e rammentiamo la leggenda, questa filosofica pittrice dell'anima dei popoli.

Ricordate la poetica leggenda del *Carnevale d'Icrea*?

Un diritto esoso vigeva per cui il prepotente tiranno infamava la virtù dei miseri oppressi.

Una donna, una fiera figlia del popolo si leva, vindice di libertà e di giustizia, e lava la propria onta nel sangue dell'oppressore liberando dal giogo i proprii fratelli.

Dovrei ricordarvi, come simbolo, il classico *berretto rosso* del quale si coprono ancora oggidì i canavesani quando ogni anno commemorano l'atto eroico della bella mugnaia, ma ogni aggiunta sarebbe superflua.

Questa tradizione, di sentimento essenzialmente democratico, non ha bisogno di commento.

La fiera mugnaia eporediese è tutta la canavesanità.

Ritorno per concludere alla storia e vengo ad epoca recente: alla rivoluzione francese.

Le idee di libertà e fratellanza della grande rivoluzione trovarono nel Canavese un terreno fecondo ed i cosiddetti *alberi della libertà* non tardarono ad alzarsi in quasi tutti i paesi per opera dei fautori della rivoluzione chiamati *Giacobini*.

Non mancarono, è vero, gli oppositori che presero nome dal loro capo certo *Branda Lucioni*.

Era questi un ex-ufficiale austriaco, che, consigliato da due frati, maestri quanto lui in ribalderie, percorse alla testa d'una banda di scellerati e di illusi tutto il Canavese commettendo ogni sorta di nefandezze sotto pretesto di combattere la rivoluzione in nome della morale.

Gli episodi in questo periodo, come potete pensare, non mancano ed alcuni meritano di essere citati.

Eccovene uno. Certo D. Ruffis di Settimo, parroco di Levone, ma più adatto a maneggiare la spada che l'aspersorio, era uno dei più accaniti oppositori della rivoluzione, sì che messosi a capo di un nerbo dei suoi parrocchiani, scese armato sino a Venaria Reale per impedire il passo ai Francesi che venivano a combattere i *Brandalucioni*.

Pare che ciò non andasse a sangue alla maggior parte dei Levonesi, i quali, estratti i banchi dalla chiesa ed accatastatili sulla piazza, li incendiarono in segno di protesta.

Questo fatto gravissimo provocò la venuta di una Commissione d'inchiesta — erano già di moda anche allora — mandata da Torino per *accertare la responsabilità*, come si direbbe oggi nei parlamenti.

Ma ahimè! per quanti testimoni esaminasse, tutti concordi non rispondevano altro che *tra tuit* (fra tutti) avevano fatto quel *falò-protesta*.

Caratteristico esempio anche questo di solidarietà!

Vi ho parlato di un prete nemico della libertà e per contrapposto ve ne ricorderò un altro amantissimo di essa.

È D. Bernardo Castagneri di Vauda di Front.

D'ingegno facile e pronto aveva compiuto i suoi studi nell'Abbazia di S. Benigno, di dove era uscito prete per recarsi, d'ordine del Cardinale delle Lancie, ad insegnare come maestro di scuola nel suo paese natio.

L'impiego non era dei più elevati e neppure dei più remunerativi. Immaginatevi! aveva per stipendio la cospicua somma di *lire cento sessanta annue!!*

Un bel giorno mentre si trovava di passaggio in Torino, un amico gli consigliò di concorrere per un posto al Collegio delle Provincie ed egli ciò fece senza chiedere il permesso al Cardinale delle Lancie.

Vinse con onore il concorso ed il Cardinale in premio..... lo sospese *a divinis*.

Uscito dal Collegio delle Provincie col titolo di professore di rettorica, insegnò in parecchie città, tra le quali Ivrea, di dove, avendo in un pranzo d'amici inneggiato alla libertà, fu costretto a fuggire per non essere arrestato. I suoi beni vennero confiscati e la sua casa saccheggiata, ma egli restò fedele ai suoi principii liberali, e di Francia dove erasi rifugiato scriveva agli amici lettere nobilissime piene d'entusiasmo e di vigore.

Ma mi accorgo, signore e signori, che io son giunto

..... a quel segno, il quale s'io passo
Vi potria la mia storia esser molesta
Ed io la vo' più tosto differire
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

Non m'intratterò pertanto sui gloriosissimi moti democratici del '21, del '33, del '48, ai quali il Canavese prese così larga parte.

Basterà che io ricordi i nomi di Vincenzo Aymino di Borgomasino, condannato in contumacia a morte, previo il taglio della mano, per la parte presa alla insurrezione del 1821 — di Alerino Palma, conte di Cesnola, morto esule in Grecia — e di Vittorio Ferrero di Leyni, detto l'*Eroe di S. Salvario* — tacendo degli altri molti che hanno provato col loro valore e colla loro iniziativa di quanto entusiasmo liberale sia fecondo il nostro bel Canavese.

Ed a questo punto mi arresto.

Avete visto come nel lungo svolgersi di secoli mai venne meno lo spirito di unione e d'indipendenza degli antichi Salassi, come la popolazione canavesana abbia sempre dato fulgidissime prove di costante amore per la libertà, di una sana aspirazione d'eguaglianza democratica e come l'antica promessa fatta in nome di Dio *che ha creato egualmente pasciani ed imperatori ed ha dato a tutti eguali diritti* sia viva tuttora nel cuore e nel pensiero di questo popolo sempre forte, sempre valoroso, sempre indomito.

Libertà, eguaglianza, fratellanza — *tucc un* — ecco il grido che anima ed unisce tutti i Canavesani:

..... grido atroce di calcata plebe

Che sorge contro la ragion de' forti

E il pio sdegno e le sante ire raguna.
